

348.

SEDUTA DI LUNEDÌ 5 LUGLIO 1965

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	16741	Proposte di legge:	
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	16783	(<i>Annunzio</i>)	16742
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):		(<i>Deferimento a Commissione</i>)	16742, 16783
Delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento della amministrazione degli affari esteri (2406)	16744	Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	16783
PRESIDENTE	16744	Per il nubifragio sulla valle padana:	
BERTINELLI	16761	PRESIDENTE	16744
CANTALUPO	16744, 16762	ANTONIOZZI, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	16743
DE MARSANICH	16752, 16758	BERTINELLI	16742
FOLCHI, <i>Relatore</i>	16755, 16766	BIGNARDI	16743
LUPIS, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	16758, 16761, 16762	CRUCIANI	16743
PEZZINO	16749, 16766	D'ALESSIO	16743
PIGNI	16753, 16762	MACCHIAVELLI	16742
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		MARTINO EDOARDO	16743
Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività (2271);		PIGNI	16742
NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo (309-bis)	16766	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	16742
PRESIDENTE	16766, 16776	Ordine del giorno delle sedute di domani	16783
BIGNARDI, <i>Relatore di minoranza</i>	16769, 16770, 16778		
DE CAPUA	16766		
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	16770, 16772, 16773, 16774, 16776, 16778		
SCARASCIA MUGNOZZA, <i>Relatore per la maggioranza</i>	16775, 16776, 16778		

La seduta comincia alle 16,30.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di venerdì 2 luglio 1965.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati De Ponti, Migliori, Pedini, Pintus, Savio Emanuela e Vedovato.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

NANNINI: « Norme interpretative ed integrative della legge 13 giugno 1952, n. 690 » (2508).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. L'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

FINOCCHIARO: « Riconoscimento di qualifica ai licenziati dagli istituti professionali » (2209).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

DI PIAZZA ed altri: « Norme integrative della legge 14 novembre 1961, n. 1268, sulla costituzione dell'ente autonomo del porto di Palermo » (2205).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per il nubifragio sulla valle padana.

IGNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia a conoscenza di tutti la tragica notizia di un tremendo ciclone che si è abbattuto ieri sull'Italia del nord provocando almeno 10 morti, centinaia di feriti, decine di miliardi di danni. Un cataclisma che per

l'ampiezza non ha molti precedenti si è abbattuto su tutta la valle padana, ha scoperchiato case, sollevato macchine come fucili, distrutto raccolti e colture.

Non è possibile ancora un preciso bilancio delle vittime. Noi sentiamo il dovere come gruppo di esprimere innanzitutto qui il nostro cordoglio per le famiglie delle vittime, la nostra piena e completa solidarietà ai contadini così colpiti dalla distruzione dei loro raccolti.

Opere di soccorso sono in atto per iniziativa delle popolazioni e degli enti locali. Sappiamo che il Governo ha disposto i primi soccorsi. Ma noi riteniamo, nell'esprimere la nostra solidarietà ed il nostro cordoglio, che il Governo dovrebbe predisporre un piano organico di intervento con precise disposizioni di legge, come già per altre gravi sciagure avvenute nel nostro paese.

Se il Governo sarà carente in questo senso, noi preannunciamo che presenteremo un piano organico nella forma di una proposta di legge che stiamo già preparando.

MACCHIAVELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACCHIAVELLI. Signor Presidente, quanto è avvenuto ieri colpendo la provincia di Piacenza a Fiorenzuola e la provincia di Parma nel quadrilatero Busseto-Roncole-Ragazzola-Sissa, la provincia di Ferrara nella fascia tra Comacchio e Ostello, credo non abbia precedenti almeno in questi ultimi anni. Ai danni indubbiamente ingenti alle colture, ai fabbricati, ai complessi industriali, alle infrastrutture ferroviarie e stradali si sono aggiunte, purtroppo, perdite umane. Non si sa quanti siano i morti e i dispersi: si sa che i feriti superano le 150 unità.

Di fronte a questa grave sciagura che ha colpito in particolare la pianura padana, noi esprimiamo innanzi tutto il nostro cordoglio alle famiglie dei morti e la nostra solidarietà ai feriti, e formuliamo altresì l'augurio — che è anche una certezza — che il Governo, così come già tempestivamente ha provveduto attraverso il Ministero dell'interno alle prime necessità, farà quanto è possibile per alleviare almeno in parte i danni sia ai beni, sia alle persone.

BERTINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. Signor Presidente, anche il gruppo socialista democratico si associa con profondo cordoglio alle parole testé pronunciate dai colleghi sui gravi fatti di ieri. L'Italia, la terra veramente benedetta dal clima dolce e quieto, che tanti popoli ci invi-

diano ha ogni tanto queste impovvise pazzie meteorologiche che così profondamente sconvolgono la vita dei singoli e la vita sociale. Per questo tanto più profondi e cocenti sono il nostro dolore, il nostro rammarico, la nostra angoscia; per questo tanto più fervida è la speranza che il Governo provveda tempestivamente a lenire, per quanto possibile, le tristi conseguenze della sciagura.

BIGNARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Di fronte alla sciagura che ha colpito tante province della mia regione provocando vittime, feriti e danni ingentissimi, la cui valutazione è ancora lungi dal poter essere espressa in cifre sicure, anche il gruppo liberale, a nome del quale ho l'onore di parlare, esprime il suo profondo cordoglio alle famiglie colpite dalla sciagura e sensi di civile solidarietà per i danneggiati.

Io posso essere testimone di quanto prontamente varie autorità civili abbiano cercato di reagire di fronte all'improvviso succedersi degli eventi, di come, ad esempio, le autorità ferroviarie siano riuscite in breve tempo a ripristinare i collegamenti dipendenti dal compartimento di Bologna, che erano stati gravemente sconvolti. So che una intensa opera di solidarietà civile è in atto. Certo si è che andranno apprestate opportune misure, ed io stesso in una interrogazione che ho presentato nell'odierna seduta mi faccio sollecitatore di particolari interventi da parte dei ministri dell'interno, delle finanze, dell'agricoltura e foreste, interventi che siano quanto meno di immediato soccorso e portino al ripristino più pronto, più sollecito possibile dell'attività produttiva interrotta.

Ma oltre che a provvedere per i familiari delle vittime e per i feriti di questa immane sciagura, sarà opportuno che il Governo, come credo abbia già in animo di fare, compia opportuni accertamenti sulla entità precisa dei danni e proponga un organico programma di intervento. In questo senso, ripeto, io stesso mi sono fatto parte diligente indicando talune misure che dovrebbero essere adottate; nel corso di una più ampia discussione che a tempo debito potrà farsi, vedremo meglio il complesso organico dei provvedimenti da prendere.

D'ALESSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Il gruppo comunista si associa alle parole di cordoglio pronunciate in occasione della sciagura che ha così gravemente colpito l'Italia del nord, la valle padana in particolare. Siamo a conoscenza, co-

me del resto gli altri gruppi, della gravità dei danni provocati non solo ai beni materiali ma anche alle persone, a centinaia e centinaia di famiglie.

Nell'esprimere la nostra solidarietà alle famiglie delle vittime e alle popolazioni colpite, desideriamo anche impegnare le autorità di Governo per una azione pronta, rapida ed efficace affinché si possa intervenire adeguatamente in favore di queste popolazioni e possano essere presi provvedimenti organici e completi, studiati opportunamente per andare incontro alla situazione che si è creata.

CRUCIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. A nome del gruppo del Movimento sociale italiano, mi unisco al cordoglio per i morti e alla solidarietà per i colpiti.

Siamo a conoscenza dei pronti interventi da parte dell'autorità. Ci auguriamo che questi siano oltre che tempestivi anche completi. Vogliamo anche chiedere che questa volta — e speriamo che sia l'ultima — si prendano anche provvedimenti per avviare al risanamento economico quella zona tanto fertile e ricca di energie di lavoro, che è stata colpita proprio nel momento in cui ci si apprestava a raccogliere i frutti di un anno di duro lavoro.

MARTINO EDOARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINO EDOARDO. Signor Presidente, il senso di stupefazione che colpisce l'animo di fronte ad eventi così improvvisi come quelli che hanno colpito ieri sera la pianura padana lascia posto in quest'aula oggi al cordoglio che abbiamo unanimemente espresso per le vittime e per i familiari e al senso di viva solidarietà che mai abbiamo mancato di manifestare in circostanze siffatte. Ma quello che unanimemente è stato chiesto oggi è un piano di organico intervento da parte del Governo. È difficile che gli enti locali e l'iniziativa privata possano sopperire a questi bisogni. Perciò anche noi sottolineiamo vivamente questa esigenza.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIOZZI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Governo si associa alle espressioni di sincero rammarico e cordoglio della Camera per i gravi danni e i lutti provocati dagli eventi atmosferici di questi giorni.

Da parte delle autorità competenti si è subito provveduto per i più urgenti interventi.

Per quanto altro di competenza delle singole amministrazioni dello Stato, il Governo ha già invitato i propri organi periferici ad applicare quelle norme in vigore che consentano di riparare o comunque alleviare le dolorose conseguenze dell'evento.

Assicuro, comunque, che il Governo segue la situazione per ogni altra eventuale adeguata iniziativa.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza della Camera esprime tutta la sua commossa solidarietà nei confronti delle popolazioni colpite da così grave sventura. Ma se la solidarietà non si traduce in atti concreti, si riduce semplicemente a un fatto sentimentale.

La Presidenza è certa che il Governo provvederà ad aiutare le popolazioni colpite con l'ampiezza dovuta e nel tempo più breve.

Discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento della Amministrazione degli affari esteri (2406).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento della Amministrazione degli affari esteri.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, arriva finalmente, dopo alcuni anni di gestazione, però con fretta incredibile dopo i lunghi ritardi, il disegno di legge di cui si inizia la discussione. Siamo alle solite: si aspetta anni e poi, negli ultimi giorni dei nostri lavori, il relatore deve essere obbligato a scrivere il suo documento responsabile in poche ore (credo questa volta addirittura notturne), i deputati non sono tempestivamente preparati al dibattito, ed una legge di così grande importanza viene messa in discussione in un'aula nella quale riesce perfino difficile dire « onorevoli colleghi » per paura che qualcuno, signor Presidente, faccia dell'ironia su questo plurale.

Desidero perciò esprimere ancora una volta a nome del gruppo liberale le lagnanze che tante volte abbiamo espresso nelle Commissioni e particolarmente in quella cui ho l'onore di appartenere, per l'estrema lentezza degli iter non solo parlamentari ma anche amministrativi e ministeriali, e sulla improvvisa rapidità che, negli ultimissimi giorni di la-

voro, porta all'esame della Camera leggi che meriterebbero ben altra attenzione e ben altra trattazione.

Mi compiaccio tuttavia con l'onorevole Folchi che ha potuto sia pure in brevissime ore redigere la sua relazione su una materia così delicata. Se la sua relazione è completa come noi desideravamo, ciò si deve probabilmente al fatto che nella Commissione esteri abbiamo ormai da due, tre anni discusso a fondo e lungamente questa legge, sicché tutti siamo padroni della materia; ciò che permetterà anche a me di limitarmi ad una dichiarazione di carattere generale a nome del gruppo liberale e non ad un esame dettagliato della legge, sia perché essa è sufficientemente chiara nella formulazione definitiva che ci viene sottoposta, sia perché la relazione Folchi illustra esaurientemente anche quei punti che, a coloro che non conoscono la vita interna dell'Amministrazione degli esteri, potessero risultare meno chiari.

Noi liberali approveremo questo disegno di legge, e dirò alla fine del mio intervento il perché, cioè preciserò entro quali limiti la nostra approvazione va contenuta e interpretata. Noi approviamo la legge-delega, sebbene per noi non sia un fatto ordinario approvare una legge-delega. Noi siamo all'opposizione, restiamo all'opposizione, resteremo entusiasticamente all'opposizione: approviamo questa legge-delega senza mutare assolutamente la nostra posizione di oppositori. Quindi sul piano politico il nostro voto non ha alcun significato di fiducia. Ci teniamo fedeli alla formula che il nostro capogruppo ha espresso in Parlamento e fuori: cioè, quando un Governo che noi combattiamo presenta quella che l'onorevole Malagodi chiama una « cosa buona », noi l'approviamo. È il caso di oggi.

In particolare sono lieto di esprimere il convincimento del gruppo liberale di approvare oggi una « cosa buona », perché la mia ormai remota appartenenza al Ministero degli esteri mi consente di dire che veramente questa riforma interpreta una necessità e un'urgenza — diciamo pure — che viene sentita da tutti i rami delle amministrazioni statali, ma che è stata sentita in modo particolare dall'amministrazione degli esteri, che ne ha preso l'iniziativa con una veramente lodevole e incoraggiante (vorrei dire foriera di speranze) collaborazione tra l'amministrazione vera e propria, i capi politici che ad essa hanno presieduto da alcuni anni ad oggi, il personale di tutte le categorie, e la sua rappresentanza sindacale.

È un caso abbastanza nuovo che salutiamo con piacere, non senza mandare (questa volta un po' d'ironia non è possibile vietarcela) un saluto — come dire? — accorato al Ministero della riforma burocratica che in questo caso veramente non ha avuto parte. Il che vuol dire che, se esiste l'esigenza di riformare alcuni rami troppo adulti della nostra burocrazia, è bene che questi rami prendano spontaneamente l'iniziativa, perché se aspettano la riforma generale invecchieranno ancor di più.

Noi abbiamo personale considerazione per il ministro per la riforma burocratica e speriamo — anzi siamo sicuri — che egli si compiacerà di vedersi non dico scavalcato, ma incoraggiato a proporre a sua volta alcune riforme di carattere più vasto e rispondenti ai fini istituzionali del suo quasi dicastero.

BERTINELLI, *Presidente della Commissione*. Ella vuole avvelenare il consenso che dà al Governo.

CANTALUPO. Adesso lo sveleno. Mi riesce difficile, ma lo farò.

Desidero riferirmi alla relazione dell'onorevole Folchi perché alcuni punti essenziali di questo disegno di legge sono stati da lui messi a fuoco in modo da offrire un panorama preciso degli scopi generali che esso si propone.

Si direbbe in linguaggio attuale che la diplomazia bilaterale, quella dei miei tempi, non c'è più. Per bilaterale s'intendeva — almeno nel nostro linguaggio convenzionale — la diplomazia da Stato a Stato. Non è stata ancora creata la diplomazia da continente a continente, ma siamo evidentemente nella necessità di ripudiare la prima formula anche senza aver creato la seconda. La diplomazia da Stato a Stato rispondeva alla politica della totale sovranità degli Stati, del valore assoluto del principio di nazionalità, del segreto diplomatico, dell'assenza di assemblee internazionali aventi addirittura finalità supranazionali; rispondeva cioè al principio dei trattati di alleanza, dei trattati segreti, degli accordi militari e di tutte quelle formule che per un secolo e mezzo o due, dal congresso di Vienna in poi, hanno caratterizzato i rapporti internazionali in pace e in guerra, fra grandi e piccoli Stati.

Il senso del superamento di questa diplomazia bilaterale ha portato ovviamente con sé il senso della necessità della nascita di una diplomazia costituita da un gruppo di funzionari capaci di affrontare i rapporti internazionali sulla più vasta base che oggi sembra vada concretandosi, sebbene alcuni episodi come quello di Bruxelles di otto giorni fa la-

scino temere che, se così continuassero le cose, il ritorno alla diplomazia bilaterale, comincerebbe a diventare un'ancora di salvezza, mentre oggi sembra una zattera in un naufragio.

La verità è che oscilliamo ancora fra la ricerca di qualcosa di nuovo e l'uso di quanto di vecchio è morto. Noi siamo nella necessità di creare del nuovo se non vogliamo restare nel vuoto. Mi sembra che questo sia uno degli scopi principali del disegno di legge e della delega che noi, anche restando all'opposizione, affideremo al Governo.

Che cosa significa diplomazia multilaterale? A me pare che significhi non soltanto rapporti plurimi fra gli Stati, cioè rapporti in sede collettiva (in sede O.N.U., N.A.T.O., mercato comune, e speriamo ancora in sede di unità politica europea), ma significa anche pluralità di funzioni del Ministero degli esteri, cioè dello strumento diplomatico che in ciascun paese deve servire queste grandi cause non più rigorosissimamente nazionali, ma nazionali tuttavia anche sul piano del consolidamento dei rapporti internazionali.

La riforma della burocrazia diplomatica non è quindi che un adeguamento, per necessità di cose, a quello che è lo stato di fatto. Noi non possiamo più continuare ad avere funzionari rigorosamente specializzati nei piccoli campi, che una volta si chiamavano per materie, poi si chiamarono per geografia, poi si chiamarono per competenza (che sono poi tutte formule parziali, frammentarie, provvisorie): specializzazioni con le quali di volta in volta, nel giro di 70-80 anni dalla fondazione della vecchia diplomazia di origine monarchica, si sono fatti tentativi per adeguarla a quelli che sono stati i vari trattati di pace nel corso di circa un secolo. A seconda dei regolamenti internazionali che venivano decisi, soprattutto dopo il trattato di Versailles, trionfò una volta il concetto dei rapporti diplomatici fondati fra diplomazie specializzate per geografia (soprattutto quando nacque nel 1919 vranì in Europa in seguito al disfacimento dell'impero austro-ungarico e alla divisione delle antiche zone della Russia imperiale in Stati autonomi, oggi di nuovo travolti e sepolti nell'unità imperialistica dello Stato sovietico), un'altra volta trionfò il concetto di competenza, quando i problemi economici ripresero almeno apparentemente il sopravvento, e si trattò di redigere in particolare trattati di commercio. La verità è che non si è trovata mai una formula definitiva.

Io ricordo che durante il lungo periodo del mio servizio attivo in diplomazia non ho quasi

mai fatto politica pura, ma ho fatto quasi sempre trattati di commercio. Mi trovavo in condizioni di difficoltà perché non era la mia materia (ero un politico). Noi non avevamo addetti commerciali all'altezza del compito. Io dovevo ricorrere ai funzionari di quello che allora si chiamava Ministero degli scambi e delle valute, a funzionari del vecchio ceppo dell'amministrazione del Ministero degli esteri, dove erano antichi consoli generali che per ragioni di permanenza per lungo tempo in determinati centri erano diventati competentissimi anche in materia commerciale, ed erano veri e propri addetti commerciali di complemento.

Oggi questo è uno dei compiti essenziali e penso che stia per diventare il compito principale. Penso che il mercato comune abbia dato a questo settore dei rapporti commerciali una fisionomia completamente inaspettata dieci anni fa. So che non ci è stato possibile, con la vecchia struttura del Ministero degli esteri, dotarci di una burocrazia adeguata a sostenere un compito così originale, nuovo, ponderoso e che presenta rischi obiettivi. Penso che la riforma che ci sottopone abbia tenuto presente soprattutto lo scopo di adeguare la protezione del nostro commercio all'estero estendendola alle nostre imprese all'estero. Ormai vi sono capitali italiani per centinaia e migliaia di miliardi che vanno a creare imprese colossali in Africa, in Asia e nella stessa Europa. È un trasferimento della capacità produttiva degli operatori economici italiani. Non è possibile contenere ancora la protezione di questo enorme sforzo economico italiano all'estero entro i limiti della protezione diplomatica pura e semplice.

Occorrono ormai precise ed aggiornate informazioni. Ricordo, a questo proposito, che un deputato del gruppo socialista, se ben rammento l'onorevole Riccardo Lombardi, recentemente si lamentò perché alcune grandi industrie italiane posseggono una serie di informazioni sui mercati esteri e sulle possibilità che si aprono al lavoro e all'iniziativa imprenditoriale italiani, quali né il Ministero degli esteri né quello del commercio estero posseggono. Gli risposi che bisognava esser lieti che vi fossero almeno grandi industrie che si procuravano queste informazioni e affrontavano il non piccolo onere finanziario conseguente per mettersi in condizione di operare su quei mercati (salvo l'opportunità che esse mettessero a disposizione di tutti gli operatori economici i dati raccolti). Esprimevo allora l'opinione, che oggi ribadisco: essere

necessario intervenire al più presto perché attraverso opportuni strumenti di informazione governativa sia possibile fornire l'indispensabile documentazione a tutti gli operatori economici, grandi e piccoli.

La progettata riforma determina effettivamente una trasformazione dell'attuale struttura dell'Amministrazione degli affari esteri, in quanto ne deriverà un ridimensionamento della funzione politica (anche se essa continuerà ad essere preminente, sia pure intesa in senso lato, soprattutto nei grandi momenti). La funzione puramente politica del diplomatico non avrà più, insomma, una assoluta preminenza rispetto alle funzioni economiche e culturali che vanno assumendo, nei tempi in cui viviamo, una crescente importanza. La diplomazia assumerà in tal modo importanti funzioni di protezione economica e culturale in senso lato.

Infatti un punto sul quale si prevede e si profila una trasformazione importante è quello che riguarda il ruolo dell'amministrazione degli affari esteri con riferimento a quella che una volta si chiamava la « propaganda culturale » (espressione, anche questa, oramai superata dai tempi), concepita soprattutto all'indomani del trattato di Versailles, quando tutto ciò sembrava cosa nuova e pareva aprire la strada ad una rivoluzione dei rapporti diplomatici. In realtà anche questa rivoluzione (come tutte le rivoluzioni, del resto) è invecchiata. Oggi la diffusione della cultura italiana all'estero non è più problema di propaganda, ma è necessità di rendere nota fuori dei nostri confini la vera fisionomia dell'Italia, la sua coscienza artistica, la sua capacità di produrre idee filosofiche, le sue conquiste nel campo della ricerca scientifica, in una parola la individualità intellettuale di un popolo di 52 milioni di anime. Ciò è tanto più necessario in quanto altrettanto fanno a loro volta gli altri paesi per la diffusione della loro cultura, per far conoscere i risultati delle loro ricerche e i loro progressi nel campo delle arti e delle scienze: questo è oggi un ramo della politica generale.

Come la funzione commerciale, anche quella culturale poteva apparire una trentina di anni fa un aspetto accessorio dell'attività del diplomatico. Sembrava che l'addetto culturale e quello commerciale (e io ne ho avuti parecchi alle mie dipendenze) dovessero sempre sottomettersi alla opinione politica dei diplomatici, del rappresentante diplomatico della « duplice carriera ». Personalmente, anche per le mie origini, ho sempre attribuito notevole importanza agli addetti commerciali

e culturali, ma il dovere di ufficio mi obbligava a seguire i criteri allora imperanti, in base ai quali il consigliere di ambasciata, il sostituto, cioè, del capo-missione, o dell'eventuale incaricato di affari, era politicamente il personaggio più autorevole, in omaggio ad una gerarchia che molto spesso non corrispondeva alle esigenze reali, specie quando si operava in un paese in cui l'aspetto commerciale o culturale della funzione era in effetti il più importante.

La riforma della carriera diplomatica che ci viene proposta, se bene ho compreso i suoi criteri ispiratori (e se tali non fossero, per quanto ci riguarda, non l'avremmo approvata) tende a creare il « funzionario completo », sottratto all'eccessiva specializzazione, che non sia unicamente politica o commerciale o intellettuale, ma assommi in sé e sappia unificare queste tre manifestazioni della individualità internazionale dell'Italia; il funzionario, cioè, che in qualunque compito sia all'altezza degli incarichi che gli vengono affidati. L'eccesso di specializzazione, infatti, va ad un certo punto a danno di quella mentalità empirica che sembra il suo contrapposto ma che ne rappresenta la necessaria integrazione.

Questo aspetto della riforma è da noi considerato uno dei lati più significativi del disegno di legge e fra quelli che maggiormente giustificano il nostro voto favorevole, voto che, desidero ripeterlo ancora una volta, non significa in alcun modo una manifestazione di fiducia ad un Governo che noi continuiamo ad osteggiare decisamente. Ma voglio dire che il nostro voto alla delega è sentimentalmente rafforzato anche dall'esempio che dà il Ministero degli affari esteri. Abbiamo detto moltissime volte — e continuiamo ad esserne persuasi — che la burocrazia italiana vive in uno stato di vegeta vecchiezza: vegeta apparentemente, ma vecchiezza sostanzialmente. La grande eredità burocratica del vecchio Stato liberale, attraverso i vari periodi trascorsi da allora ad oggi, attraverso i mutamenti politici intervenuti, è una grande eredità ma si è in gran parte dispersa. Aveva vissuto il suo tempo, si è prolungata a beneficio degli eredi più stretti, ci ha dato un lascito di cui abbiamo fruito largamente per un periodo della nostra vita statale. Ma oggi non possiamo negare che abbiamo il dovere e l'interesse massimo a porci il problema in tutta la sua ampiezza; cioè dobbiamo ricostituire il patrimonio poiché ci siamo divorata la rendita e il residuo capitale della vecchia tradizione burocratica italiana. Questo

lo dobbiamo fare specialmente nel Ministero degli affari esteri dove la trasformazione del mondo hanno reso inutile anche quella parte di eredità che sarebbe ancora valida se il mondo fosse rimasto quello che era prima.

Perciò dobbiamo dire (e lo faccio con un particolare sentimento di simpatia verso i miei ex colleghi del Ministero degli affari esteri) che diamo il nostro voto perché abbiamo constatato che il personale del Ministero nelle sue varie categorie, pur attraverso difficoltà tecniche, di carriera e di strutture interne, ha dato un contributo autentico ai politici che da alcuni anni si sono assunti la responsabilità di proporre questa legge-delega. È un bell'esempio di autoriforma. Noi pensiamo che così debbano avvenire le riforme. Questo è il modo, a nostro parere, liberale, con cui le riforme debbono attuarsi; non per imposizione sindacale, come tenta di fare un ordine del giorno che improvvisamente ci viene sottoposto (noi voteremo contro, naturalmente) e che costituisce la violazione dei principi sui quali è fondata la legge-delega. Quindi è inoppugnabile l'argomentazione con cui respingiamo tale ordine del giorno.

Noi pensiamo che su un piano di evoluzione liberale dello Stato questo è il modo con cui le riforme burocratiche debbono avvenire. Constatate le necessità, identificate gli strumenti nuovi, non vi è ragione di rifiutarsi. Significherebbe volere invecchiare, volere morire. Si pensi ai problemi che stanno per presentarsi. Ne cito soltanto due, quello del terzo mondo afro-asiatico e quello di tutto l'est europeo attualmente quasi chiuso ai nostri contatti commerciali, culturali e politici.

Noi riteniamo sincerissimamente (e l'ho affermato in quest'aula da quindici anni molto spesso) che queste due posizioni siano destinate ad esaurirsi per erosione interna e per erosione esterna, per i naturali fenomeni di evoluzione di tutte le formule estremistiche e chiuse. Noi pensiamo che il mondo afro-asiatico sia stato messo ormai su una posizione che venti anni fa sarebbe stata impensabile, dopo la prima conferenza di Bandung. Pensiamo anche che tutto l'est europeo deve essere tenuto molto in vista dalla diplomazia italiana, anche se il nostro paese non può che guardarlo da lontano, a causa delle condizioni economiche e politiche che dividono oggi il mondo in blocchi. Non possiamo dimenticare che sia nell'Africa vicina, sia nell'est europeo danubiano-balcanico, per oltre un secolo l'Italia ha avuto una posizio-

ne commerciale e politica di primissimo ordine.

E il nostro polmone naturale sulla destra della penisola, ma attualmente è chiuso. Si riaprirà un giorno, sta già cominciando a riaprirsi. E però strano che esso si riapra verso altri paesi che avrebbero tanto da respirare altrove. Questo vuol dire che noi non siamo presenti quando si è incominciato a creare un'aria nuova che tutti i giorni più si dilata nei paesi dell'est europeo.

Il personale per compiere questa funzione, quando verrà il momento, noi oggi non l'abbiamo preparato. Sarebbe molto grave che la mancanza dello strumento rendesse impossibile la funzione. Noi dobbiamo avere lo strumento per riacquistare le posizioni che abbiamo occupato in quei paesi per lunghissimi decenni, che hanno dato floridezza ad una economia italiana che, in tempi in cui non poteva vivere da sola se non avesse avuto un protezionismo eccessivo, ha trovato da quella parte gli sbocchi naturali per una espansione che portava danaro e accresceva la clientela internazionale della nostra produzione.

Sono i due grandi fatti sui quali dobbiamo tenere fisso lo sguardo, perché potrebbero molto rapidamente diventare due realtà nuove per l'Italia, e noi pensiamo che la nostra organizzazione burocratica deve essere pronta ad affrontarli.

Questi sono i motivi per i quali il mio gruppo (e in questa sede mi astengo dall'illustrare tutta la ristrutturazione del Ministero, sia perché la legge-delega la esprime con chiarezza, sia perché la relazione Folchi la illustra nella parte che non sarebbe stata completamente percettibile da chi non ha vissuto in quell'amministrazione) darà al disegno di legge il suo voto tecnicamente favorevole.

Abbiamo anche constatato — lo dico sinceramente — che è stata rispettata la raccomandazione da noi fatta (soprattutto attraverso l'onorevole Bertinelli nell'ultimo anno) ai ministri degli esteri che si sono succeduti, di mantenere la delega in limiti che potessero consentire anche agli oppositori di votarla, affinché non ne venisse fuori un problema politico, che non vi è; si tratta dell'amministrazione dello Stato, e non si può fare della politica su queste cose. Dobbiamo dichiarare che la legge è stata contenuta nei limiti di una delega normale, adeguata alla vastità del compito, ed è stata anche specificata tecnicamente, articolo per articolo, in modo che

— mi permetta di dirlo, signor Presidente — tentazioni di abusi non possano venire da alcuna parte.

Inoltre, la collaborazione delle rappresentanze sindacali del Ministero alla formulazione di questa legge — ecco anche perché noi siamo favorevoli — ci dà la garanzia che essa, in fondo, è il prodotto di un accordo generale, che non deve far altro ormai che trovare la sua attuazione nella formulazione dei decreti legislativi che formeranno la base del nuovo organico del Ministero degli esteri.

Vi è da parte nostra anche la tranquillità di dare una delega che non diminuisce i poteri del Parlamento, perché quello che ci accingiamo ad approvare oggi mette il Parlamento in condizioni di conoscere in anticipo, completamente, le decisioni governative attraverso la Commissione parlamentare consultiva. E poiché in materia di prerogative del Parlamento noi siamo molto gelosi, la preoccupazione che abbiamo espresso un anno fa, e di cui si è fatto portavoce l'onorevole Bertinelli con la sua autorità di presidente della Commissione esteri, è superata, perché, ripeto, la specificazione dettagliatissima dei limiti posti alla delega e l'insuperabilità dei limiti stessi ci tranquillizzano. Se poi il Parlamento si astiene — come oggi, in quest'aula vuota — dal discutere su cose nelle quali il suo diritto è stato rispettato, la colpa evidentemente non è del Governo. Questo ho detto affinché sia ben chiaro che noi oggi restiamo nei limiti di una posizione liberale, e non la superiamo.

Siamo lieti di vedere che una così palese necessità di riorganizzazione di una illustre amministrazione statale sia stata finalmente compresa. Questo è quello che più fa piacere, e lo dico con cuore di vecchio funzionario degli esteri; è stata finalmente compresa l'esigenza di rinnovamento non solo da parte dei funzionari, ma anche di coloro che sono venuti incontro ad essi. Il caso è talmente raro che va segnalato quasi come un benefico... scandalo. Ne prendiamo atto volentieri e facciamo un cordiale elogio all'onorevole Folchi per la rapidità con cui ha messo la Camera in condizioni di conoscere quello che si accinge ad approvare. In realtà, fino all'altra sera tutto questo materiale non era pronto; è incredibile che nel giro di 36 ore si sia potuto preparare tutto. Evidentemente l'onorevole Folchi (che 54-55 anni fa mi è stato collega, molto più giovane, nella redazione de *Il Corriere d'Italia*) si è servito della sua pratica di vecchio redattore giornalistico

per mettere rapidamente la Camera in condizioni di conoscere tutta la materia.

Altro non abbiamo da dire se non questo: ci auguriamo che l'esempio si riproduca con un'opportuna proliferazione, che il Ministero della riforma burocratica continui a dare il suo impulso generico, empirico, fluido e qualche volta impalpabile, ma che per lo meno arrivi agli organismi concreti, che sono i singoli dicasteri, e che ognuno di essi ponga a se stesso il problema del proprio rinnovamento. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzino. Ne ha facoltà.

PEZZINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo ha già dichiarato in Commissione che non intende opporsi, con un voto negativo, alla concessione di una delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento dell'Amministrazione degli affari esteri.

Ci asterremo dunque dal voto sul disegno di legge che attualmente stiamo esaminando. Non voteremo contro, perché riteniamo sia preferibile, in questo caso, lasciar passare una serie di innovazioni — per quanto, a nostro giudizio, limitate e in buona parte criticabili — anziché abbandonare l'ordinamento dell'amministrazione degli affari esteri alla confusione che attualmente vi regna sovrana, specialmente a causa della molteplicità estrema delle carriere, dei gruppi e sottogruppi di personale, e così via. Ci sembra preferibile, anche, che venga lasciato passare, senza la nostra opposizione, questo provvedimento di delega al Governo, anziché rinviare a tempi molto lunghi una completa e soddisfacente riforma, quale è ormai da anni attesa.

Non voteremo contro; ma non voteremo nemmeno a favore, perché, malgrado le positive modifiche che è stato possibile introdurre al testo originale del Governo, durante la discussione svoltasi in maniera approfondita al Senato ed alla quale i senatori del mio stesso gruppo politico hanno portato un contributo positivo attivo e responsabile, rimangono tuttavia, a nostro giudizio, in questo testo, serie lacune e notevoli elementi di incertezza.

Su ciò verte principalmente il mio dissenso con le dichiarazioni testé fatte dall'onorevole Cantalupo, con il quale, per altro, concordo su altri punti del suo discorso. Innanzi tutto, infatti, questa delega attribuisce un eccessivo potere discrezionale al Governo. Eviterò di scendere nei particolari, in considerazione anche del carattere del nostro voto, e soprattutto perché questa analisi approfondita

è stata già fatta ampiamente al Senato, e sarebbe inutile qui ripetere quella discussione in termini identici o anche semplicemente analoghi.

Se mi è consentito però, signor Presidente, vorrei porre in evidenza tre questioni che, secondo noi, sono di grande interesse ed emergono con evidenza da un semplice esame del testo.

La prima questione riguarda il modo con cui avviene il reclutamento della diplomazia, ed anche gli orientamenti ideali da cui essa è oggi animata: non dico tutta la diplomazia — sarebbe ingiusto — ma certamente una larga parte di essa. Ancora oggi prevalgono vecchi criteri, in base ai quali la diplomazia viene scelta — almeno in modo prevalente — tra determinati ceti e gruppi sociali, che sono poi i più elevati e i più favoriti dalla fortuna.

Questo comporta, tra l'altro, che a tanti anni ormai di distanza dall'entrata in vigore della nostra Costituzione permanga nella diplomazia un certo spirito di casta: spirito che senza dubbio esiste, specie ai suoi vertici, in una larga parte dei suoi componenti. Ciò si avverte nel modo in cui la diplomazia lavora, specialmente nei paesi in via di sviluppo e in quei paesi occidentali in cui vivono grandi masse di lavoratori italiani emigrati. Si tratta di due tipi di comportamento che hanno caratteri diversi tra loro, ma che entrambi discendono dalla medesima origine: modo di reclutamento e orientamenti ideali della diplomazia.

Desidero precisare che queste mie osservazioni non nascono da preconcetti e neanche da indebite generalizzazioni, bensì esclusivamente da esperienze che personalmente ho avuto modo di fare in vari paesi.

Quanto ai paesi in via di sviluppo, in alcuni di essi (ho avuto esperienze dirette a questo riguardo) i rappresentanti diplomatici italiani manifestano generalmente, o comunque in troppi casi, una notevole incomprendenza per quanto riguarda il carattere di questi paesi, i difetti che ovviamente non possono non esservi, la loro economia, il loro sviluppo ovviamente non ancora completo (non per nulla si parla, infatti, di paesi in via di sviluppo).

Si deve rilevare inoltre che certi nostri diplomatici manifestano anche una non simpatica tendenza a « snobbare » questi paesi — i loro gruppi dirigenti, i loro rappresentanti, il popolo in genere — e a guardarli dall'alto in basso. Questo avviene, a mio giudizio, per il fatto che i nostri diplomatici non sempre dispongono di una conoscenza seria, reale

della vita di questi paesi, non sempre hanno comprensione per il travaglio, durato a volta lunghi e lunghi anni nelle lotte e nei combattimenti contro i paesi colonialisti che li hanno dominati, per conquistarsi la libertà (pur se ancora non hanno raggiunto il benessere o anche un tenore di vita accettabile).

Nelle dichiarazioni, nei modi di atteggiarsi di alcuni di questi nostri diplomatici si avvertono talvolta chiari echi dello spirito del colonialismo, che ha bisogno di poter disprezzare i cittadini, il popolo che opprime, per poterlo opprimere « con la coscienza tranquilla » (dico questo tra virgolette).

Nella nostra situazione, non avendo cioè noi più colonie (per nostra fortuna), un simile spirito è assolutamente ingiustificato, non ha fondamento materiale alcuno e non dovrebbe affiorare. Ed invece si hanno talvolta manifestazioni verbali, atteggiamenti di vero razzismo nei confronti dei cittadini di questi paesi.

Ho portato l'altro giorno in Commissione un esempio concreto, preciso; in un paese del terzo mondo — che non citerò per ovvi motivi di opportunità — il rappresentante diplomatico italiano (che — ho tenuto a precisarlo e lo ripeto ancora — è una persona degnissima, di animo buono, gentile, anche capace nel suo lavoro su un piano tecnico) dava giudizi sui cittadini, sul popolo presso il quale egli svolgeva il suo mandato, assolutamente inaccettabili. Diceva, cioè, il nostro rappresentante che quella gente non vuole lavorare, che sono dei fannulloni, che non si lavano, che sono incapaci di organizzare una economia moderna, e via dicendo. Questo diplomatico, praticamente, non si rendeva conto che in quel paese vi è stata una lunga guerra di liberazione per conquistare l'indipendenza dalla potenza colonialistica che lo ha occupato per quasi due secoli. Egli non ignorava questo fatto; ma non ne teneva semplicemente conto.

Ciò avviene perché, in genere, questi diplomatici (per fortuna non tutti) evitano contatti diretti con la vita del paese nel quale tuttavia hanno l'altissimo compito di rappresentare l'Italia. Si potrebbe dire che hanno quasi una specie di repulsione ad incontrarsi con queste popolazioni. Spesso vivono in circoli chiusi, tra diplomatici dei paesi occidentali, scambiandosi visite e ricevimenti nelle varie sedi diplomatiche, ed evitando accuratamente i contatti con le popolazioni locali e con i loro rappresentanti, attraverso i quali potrebbero cercare, come sarebbe loro compito, di conoscere più profondamente la vita di quei paesi, rendersi conto delle difficoltà

ivi esistenti e trovare la via per una sempre più intima collaborazione, nell'interesse dell'Italia.

Sono vissuto tre settimane nel paese di cui sto parlando e ho avuto la possibilità di percorrerlo in lungo e in largo e di conoscere, attraverso contatti con varie organizzazioni e con personalità di diversi orientamenti politici, le difficoltà e la situazione attuale di quella società, rendendomi così conto che quei giudizi che avevo ascoltato erano profondamente sbagliati. Essi traevano origine soprattutto dalla esistenza di quel « muro » tra la sede della nostra ambasciata, all'interno della quale viveva il nostro rappresentante, e la realtà viva del paese, che sfuggiva quindi al rappresentante dell'Italia in quella capitale.

Per altro verso, in molti paesi di emigrazione — in Europa e fuori di Europa — dove esistono grandi masse di lavoratori italiani emigrati, si manifesta, anche qui con alcune lodevoli eccezioni, ma comunque troppo spesso, da parte dei rappresentanti dell'Italia, una grave incomprendione della reale situazione, delle reali gravi difficoltà di vita dei nostri lavoratori emigrati in quei paesi. Anche in questi casi l'incomprendione nasce generalmente dalla ripulsa — non dichiarata, ma esistente nei fatti — alla partecipazione, al contatto con la vita reale, con le reali condizioni di lavoro e di sofferenza in cui i nostri emigrati in quei paesi sono costretti a operare da molti o da pochi anni. Nella migliore delle ipotesi (tranne i casi lodevoli, cui ho accennato, di rappresentanti diplomatici che invece si compenetrano) l'operaio italiano emigrato viene considerato un disgraziato, semmai da compatire. È raro trovare uno di questi rappresentanti diplomatici in grado di capire quanto sarebbe necessario un aiuto, anche se non materiale, espresso almeno in forma di solidarietà o di simpatia umane, per tanti operai che si trovano nella tragica situazione di aver dovuto lasciare la famiglia, la casa e il nostro paese per andare a vivere in un paese straniero, spesso ostile. Questa comprensione troppo spesso manca; e si giunge addirittura ai casi estremi verificatisi nell'Uruguay e nell'Australia, dove le nostre autorità diplomatiche per anni hanno considerato certi relitti della repubblica di Salò come gli autentici rappresentanti dell'emigrazione italiana, la quale, invece, avversava quella gente, la odiava e la temeva, proprio per i rapporti che essa aveva con le nostre ambasciate. Sono casi estremi, ma si sono verificati anche questi.

La seconda questione, delle tre che desidero sottoporre al vostro esame, riguarda le enormi sperequazioni di trattamento esistenti tra il personale del Ministero degli affari esteri, particolarmente tra il personale che vive all'estero. Cito il caso di un grande paese tropicale, nel quale il rappresentante diplomatico dell'Italia vive in una casa bella, comoda e lussuosa: il che è forse giusto e necessario. Però, l'altro personale dell'ambasciata, anche di grado elevato, viveva e vive ancora oggi in una condizione impossibile, quasi insopportabile per chi viene dall'Italia e deve vivere in questi paesi così disagiati dal punto di vista climatico. Questi funzionari della nostra ambasciata vivevano e vivono in alloggi, il cui costo è insostenibile per i loro stipendi, e per di più senza servizi decorosi. Il risultato è che questo personale vive una vita di sacrifici materiali intollerabili, con la conseguenza anche della decadenza fisica di questi uomini, da anni in un paese in cui le condizioni climatiche sono quasi intollerabili, i prezzi degli affitti e dei generi alimentari altissimi. Tutto ciò crea uno stato di scoraggiamento in queste persone e quindi un minore rendimento nel lavoro.

A volte queste sperequazioni non sono soltanto tra l'alloggio e le condizioni di vita del rappresentante diplomatico e consolare e l'alloggio e le condizioni di vita del personale della stessa sede diplomatica o consolare, ma saltano anche evidenti agli occhi — direi in modo scandaloso — tra la residenza privata del rappresentante italiano e l'ufficio di rappresentanza. Vi è il caso della capitale di uno Stato africano, nella quale l'Italia possiede una grande villa con parco e piscina, adibita a residenza del console generale; mentre per gli uffici del consolato sono affittati altri locali che costano alcuni milioni di lire all'anno. Ciò non sarebbe stato assolutamente necessario, data l'ampiezza e il carattere lussuoso di quella villa.

In un altro paese dell'Africa è stata affittata una villa per l'alloggio del console generale, mentre gli uffici sono sistemati nel *garage*. Queste sono sperequazioni che ancora oggi esistono; a volte si scoprono casi di sprechi immensi. In una grande città di un grande paese capitalistico il nostro consolato generale ha affittato da molti anni dei locali che *ad usum* del Consiglio di Stato e della Corte dei conti figurano come « locali aggiuntivi » del consolato, mentre si tratta invece della residenza del console, composta di diversi niani e di 14 stanze lussuosamente arredate.

Per questi locali aggiuntivi, nient'affatto necessari, lo Stato italiano paga oltre 9 milioni di lire l'anno, recuperando soltanto le 50 mila lire mensili pagate dal console.

Sono situazioni assurde, tanto più che esistono contemporaneamente casi del tutto opposti, come quello della nostra ambasciata a Lima, nel Perù, la cui sede è assolutamente indecorosa, e quello della nostra ambasciata a Cipro, che non ha addirittura sede ed è « ricoverata » in un albergo. Potrei citare altri casi, ma mi limito ad osservare che bisogna mettere ordine in questa situazione.

La delega, poiché ne offre la possibilità, deve diventare uno strumento per moralizzare la situazione esistente, in modo che, sia pur gradualmente (nessuno pensa, infatti, che dall'oggi al domani tutto possa essere trasformato), vengano eliminati i contrasti e le disparità che ho qui indicato sommariamente, senza avere certamente la pretesa di essere stato completo nella esposizione. La delega deve risolvere questi problemi e portare ordine e chiarezza all'interno dell'Amministrazione degli affari esteri.

La terza ed ultima questione concerne l'ampiezza della delega, che, a nostro giudizio (e anche qui mi permetto di dissentire dal parere espresso dall'onorevole Cantalupo poco fa), è eccessiva, almeno in alcune sue parti. Essa inoltre è imprecisa ed attribuisce al Governo poteri discrezionali troppo vasti, in particolare per quanto riguarda i problemi concernenti il personale dell'amministrazione. In considerazione di ciò, vi è il pericolo che, anche senza volerlo, siano consumati arbitrî ed ingiustizie, specialmente per quanto concerne la sistemazione del personale, nel corso di questo così importante mutamento che si vuole realizzare.

Uno degli aspetti più significativi, a questo riguardo, è la disposizione del punto 6) dell'articolo 4, che riveste una particolare importanza per gran parte del personale dell'amministrazione. Vorrei sottolineare che nel testo del disegno di legge emendato dall'amministrazione di concerto con i rappresentanti sindacali del personale esisteva un punto 11), lettera g), oggi soppresso, il quale stabiliva che agli impiegati delle carriere di concetto, esecutiva e del personale ausiliario del Ministero degli affari esteri e a quelli dei ruoli R.S.T.E., muniti di titoli di studio superiori a quelli prescritti per le carriere ed i gruppi di appartenenza, fosse consentito l'accesso mediante concorso ed entro un determinato numero di posti alla carriera immediatamente

superiore, esclusa la carriera direttiva, ad ordinamento speciale.

Certamente questo testo era migliore di quello attuale del punto 6) dell'articolo 4. Sono da avanzare a questo proposito due osservazioni. La prima riguarda la dizione: « entro un determinato numero di posti », in quanto essa può dar luogo ad arbitri da parte dell'amministrazione degli affari esteri; la seconda concerne « i requisiti prescritti », perché non si sa proprio quali siano, né esiste una regolamentazione generale in materia dalla quale possano essere desunti. Questi due punti di quella disposizione possono dare origine a gravi errori o ad arbitri da parte del Ministero.

Nella legislazione vigente vi è un precedente molto recente, quello della legge 9 ottobre 1964 relativa al rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, in cui in poche parole molto chiare questo problema è stato affrontato e risolto in maniera soddisfacente. In quella legge, infatti, si parla di « agevolare l'inquadramento degli impiegati nelle carriere corrispondenti al titolo di studio posseduto ed alle mansioni e funzioni svolte ». Si tratta di una formulazione chiara, precisa, pulita che poteva essere trasfusa in questo provvedimento di delega, evitando sospetti, dubbi ed incertezze e risolvendo positivamente l'identico problema che già si era dovuto affrontare per l'amministrazione della difesa.

Perché non ci si è avvalsi di un precedente così vicino e così chiaro? Perché si è voluto mantenere la nebulosità dei cosiddetti « requisiti prescritti »? Che cosa si nasconde dietro questi misteriosi « requisiti prescritti »? Forse la volontà di avvalersi del famoso « merito comparativo » (questo è il punto!), cioè di uno strumento atto a coprire tutti gli abusi, tutte le discriminazioni, comprese quelle politiche vietate dalla Costituzione? Sarebbe bastato solo questo punto a sconsigliarci dal votare a favore del provvedimento, anche se non vi fossero nel disegno di legge altri punti inaccettabili, sui quali però intendo sorvolare.

Riteniamo che tuttavia un correttivo esista a questi difetti gravi che abbiamo indicati: esso può risiedere nella Commissione consultiva prevista dall'articolo 1, della quale dovranno far parte dieci deputati, dieci senatori e sei rappresentanti sindacali. Se tale Commissione sarà composta correttamente, soprattutto per quanto riguarda i rappresentanti di tutte le grandi centrali sindacali nazionali, con ogni forma di garanzia di questo

punto di vista; se il Governo si lascerà realmente « consigliare » da essa (cioè se la Commissione consultiva non sarà trattata come tante altre analoghe Commissioni sono state trattate in passato, nel senso di farle diventare soltanto organi formali, cui all'ultimo minuto viene sottoposto un testo molto complesso senza che i commissari siano stati tempestivamente documentati e quindi posti in grado di esprimersi); se il Governo dimostrerà di voler cambiare strada in questo campo, avvalendosi realmente dell'opera di tale Commissione, allora il riordinamento dell'amministrazione degli affari esteri potrà essere una cosa seria.

Si potrà così dare all'Italia un Ministero degli esteri moderno, fondato su una struttura interna a carattere più democratico di quella attuale (non dirò soltanto « democratico », perché è assai difficile introdurre nella burocrazia la democrazia), da cui siano banditi le ingiustizie, i favoritismi e le discriminazioni: in una parola, un Ministero degli esteri adeguato alle esigenze poste dal mondo contemporaneo che si sviluppa, sia pure tra grandi difficoltà e pericoli, verso un avvenire di progresso e verso una civiltà più alta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo disegno di legge viene incontro, almeno in parte, alle fondamentali, improrogabili esigenze della nostra politica estera.

Non entrerà nel merito perché concordo con i criteri con i quali l'onorevole relatore lo ha illustrato. Purtroppo devo notare che l'attuale ordinamento del Ministero degli affari esteri certamente non è tale da poter dare alla nostra politica estera uno strumento efficiente, specialmente dal punto di vista del numero dei funzionari ministeriali. La proliferazione degli Stati, la proliferazione degli enti internazionali ha dimostrato all'evidenza quanto sia insufficiente il numero dei nostri funzionari all'estero nelle rappresentanze diplomatiche e consolari per le varie funzioni politiche, commerciali e culturali e per la tutela della nostra emigrazione e delle nostre imprese economiche all'estero.

Devo notare che questa partitocrazia non ha dato molta importanza all'a politica estera, se si pensi che, a fronte di una spesa totale dello Stato italiano di circa 7.500 miliardi, soltanto lo 0,50 per cento di tale spesa globale è devoluto al Ministero degli esteri: cioè, nella

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

politica di questo Governo, la politica estera vale soltanto lo 0,50 per cento!

Ho detto che questo disegno di legge va incontro almeno in parte a tali esigenze; quindi, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, dichiaro di essere totalmente favorevole al disegno di legge medesimo.

Debbo però fare una osservazione, che mi sembra molto importante. L'articolo 5 del disegno di legge così suona: « Le norme da emanare ai termini dei precedenti articoli dovranno avere graduale applicazione in non meno di un quadriennio e non potranno comportare alla fine del quadriennio un onere annuo complessivo superiore a lire 9 miliardi ». Il Governo ha un anno di tempo per preparare i decreti relativi, poi quattro anni almeno per attuare la riforma: quindi soltanto nel 1970, nel migliore dei casi, questa riforma potrà essere attuata.

Ma in questo articolo vi è proprio il tarlo, cioè, direi, proprio il modo per mandare all'aria questa riforma. Si tratta di una delega. Che cosa potrebbe opporre il Parlamento alla volontà di un ministro il quale dicesse: la legge mi dà non meno di un quadriennio; posso quindi andare oltre questo termine? E se questo ministro rinviasse la riforma *sine die*, e gli succedesse un altro che facesse lo stesso?

Mi pare sia una grande manchevolezza della legge, questa remora dell'articolo 5. Io non propongo emendamenti, perché evidentemente la legge dovrebbe tornare al Senato e quindi se ne parlerebbe ancora, dopo un anno. Penso che il Governo, nell'emanare i decreti legislativi entro un anno, dovrebbe modificare questo punto, senza alterare — evidentemente — il senso della legge. Invece di dire: « In non meno di un quadriennio », si dovrebbe dire: « In un quadriennio », in modo che vi sia un termine entro cui questa legge possa e debba essere applicata.

Noi diamo con l'articolo 5 di questa legge una delega al Governo per fare quello che vuole, e perfino per non fare questa riforma. Non è presente il ministro degli affari esteri; mi rivolgo al sottosegretario perché dia assicurazione che nei decreti legislativi si correggerà questa che mi sembra una svista, se non un errore, in modo che la legge possa essere applicata entro il 1970. Penso vi sia abbastanza tempo per farlo; e che non si possa, altrimenti, dire di voler riformare il Ministero degli affari esteri, quando non si dà un perentorio termine per attuare la propria riforma.

Con questa osservazione annuncio il voto favorevole del gruppo del Movimento sociale al disegno di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pigni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Basso, Vecchietti, Cacciatore, Bernardi, Lami, Sanna, Raia, Alini, Ceravolo e Naldini:

« La Camera

impegna il Governo

perché i sei rappresentanti sindacali, nominati dal ministro degli affari esteri, di cui al secondo comma dell'articolo 1, siano di fatto designati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative sul piano nazionale ».

L'onorevole Pigni ha facoltà di parlare.

PIGNI. Signor Presidente, farò alcune brevissime considerazioni, per sottolineare i motivi per i quali il nostro gruppo darà a questo disegno di legge un voto di astensione, analogamente alla posizione assunta al Senato.

In quella sede, durante i lavori molto impegnativi della III Commissione, il senatore Lussu è intervenuto per la modifica di diversi articoli; vi è stato uno sforzo di lavoro pressoché unitario da parte di tutti i gruppi per cercare di consegnarci una legge del massimo equilibrio. Direi che, a differenza di altre volte, quando non potemmo fare a meno di assumere una posizione molto severa circa l'uso della delega da parte del Governo, in questo caso l'argomento specifico consiglia la delega come lo strumento più adatto ad una materia tanto delicata; anzi, direi che, se non vi fosse al fondo una notevole preoccupazione per molti interessi del personale, si potrebbe dire che la legge ha il difetto di una casistica troppo minuta, in modo da creare in parte una situazione di squilibrio.

Cioè: per obiettività noi diciamo che si tratta di materia estremamente delicata, la quale è stata opportunamente salvaguardata da quelle modifiche al primo articolo che ha inserito la Commissione parlamentare tenendo conto delle proposte avanzate dalle organizzazioni sindacali. Noi dal canto nostro, ad evitare equivoci, abbiamo presentato un ordine del giorno che specifica — secondo la prassi che è stata seguita per altre Commissioni analoghe — che il ministro sceglierà i rappresentanti sindacali delle organizzazioni più rappresentative. A questo proposito avevamo proposto un emendamento in sede di Commissione; ma di buon grado abbiamo aderito alla richiesta di ritirarlo, per non ritardare ulteriormente l'approvazione del di-

segno di legge. Riteniamo, d'altra parte, che un ordine del giorno approvato dalla Camera sia un elemento di garanzia, allo stesso modo di una modifica della legge, la quale però avrebbe appunto comportato un certo ritardo.

Questa legge, a nostro avviso, costituisce anche il riconoscimento che l'amministrazione degli affari esteri è stata una delle più trascurate delle amministrazioni del nostro Stato: le stesse cifre di bilancio già indicate da altri colleghi lo dimostrano. Direi, però, che dobbiamo compiere un altro passo, perché la cifra stanziata per coprire l'onere derivante dal disegno di legge è molto esigua. Dobbiamo quindi proporci di fare in modo che si possa disporre a tal fine di una cifra maggiore, proprio per evitare il rischio che la delega non possa portare a risultati concreti per mancanza di mezzi adeguati.

Ci troviamo dunque di fronte alla soluzione di un problema che è maturo da tempo. Si riconosce l'esigenza di mettere ordine nel Ministero degli affari esteri; si vuol fare in modo che esso possa funzionare in maniera efficace, e in particolare che possa svolgere l'azione che gli compete di assistenza ai concittadini che lavorano all'estero.

Ho letto con attenzione la relazione dello onorevole Folchi; e devo dire che, rispetto alla relazione presentata dal suo collega al Senato, ho trovato qui un maggiore respiro, ho notato il tentativo evidente di inserire alcuni elementi, in considerazione dei quali la nostra astensione assume dal punto di vista politico un carattere più benevolo che non nei confronti della relazione presentata al Senato. Vi è soprattutto l'accento all'esigenza di portare avanti una maggiore iniziativa diplomatica, politica, in nuovi settori geografici.

Il relatore, ad esempio, si chiede: « Ma possiamo nel contempo trascurare altri grandi settori geografici, che, in altre forme e per ragioni diverse, sono anch'essi in movimento? Mi riferisco per esempio a quello dei paesi dell'Europa orientale: l'evoluzione della situazione in senso distensivo, che ci auguriamo possa continuare a svilupparsi, apre nuove e più ampie possibilità nei rapporti con essi ». Anche notevole è nella relazione l'affermazione che la nostra diplomazia deve interessarsi ai paesi del terzo mondo. Assistiamo cioè ad uno sforzo del relatore per dare alla delega il significato anche di una apertura della nostra politica estera verso le nuove realtà del mondo.

Sono aspetti positivi, offuscati per altro, a nostro giudizio, dalla contraddizione di una

politica estera generale del Governo notevolmente in contrasto con queste affermazioni di principio. Ad esempio, la politica verso il terzo mondo si pone in contrasto con la nostra persistente solidarietà con la politica americana; e quando sentiamo affermare che non possiamo dimenticare zone a noi tradizionalmente vicine come quelle dell'America latina (e noi siamo d'accordo che la nostra attenzione debba rivolgersi a questi paesi), dobbiamo per altro dire che la « comprensione » del nostro Governo per atti come quelli compiuti dagli americani a San Domingo evidentemente non dà la sensazione che sia effettivamente in atto questo sforzo di portare avanti iniziative nuove.

Dopo aver riconosciuto che la delega ha alcuni aspetti positivi, noi tuttavia eleviamo riserve anche nei confronti di essa: per questo non ci sentiamo di dare un giudizio pienamente favorevole, e ci asterremo dal voto. Riteniamo, ad esempio, che si ponga l'esigenza di ispirarsi, nelle immissioni, a criteri più democratici; cioè pensiamo che si debba compiere anche qui uno sforzo per rompere alcuni schemi superati della nostra diplomazia all'estero.

Abbiamo già citato — non starò quindi a ripeterli qui — episodi di cui sono stati protagonisti nostri consoli in Svizzera e altrove, i quali stanno a dimostrare che costoro evidentemente non hanno capito che rappresentavano un'Italia diversa da quella che rappresentavano in passato. In realtà, si tratta per loro di riuscire a crearsi una nuova mentalità, di inserirsi in quello che è lo spirito di un'Italia democratica e repubblicana, oppure — evidentemente — di essere superati da nuovi diplomatici inseriti nell'attività più moderna del Ministero.

Il disegno di legge è improntato — a nostro giudizio — ad un eccessivo tecnicismo e a criteri di mera efficienza, e sembra ignorare che il problema di fondo è rappresentato dall'orientamento politico e culturale che la nostra diplomazia seguirà nei confronti della evoluzione in corso nel mondo. Ecco perché ho detto di aver trovato nella relazione dell'onorevole Folchi almeno alcuni spunti sulla necessità di inserire la nostra attività diplomatica, la nostra iniziativa di politica estera in queste esigenze.

Sottolineiamo in modo particolare l'indicazione su una politica di maggiore tutela dell'emigrazione. Occorre anche uno sforzo di diffusione della nostra cultura, occorre un'informazione politica obiettiva — come riconosce anche l'onorevole relatore — delle

varie correnti del nostro paese; occorre anche uno sforzo per la maggiore conoscenza della realtà degli altri paesi.

Abbiamo sentito non solo la voce dei nostri emigrati attraverso i vari consoli, ma abbiamo avuto anche dei contatti diretti. Sono venute in questi giorni delegazioni di emigrati in Svizzera. L'onorevole Storchi, che segue con attenzione i problemi dell'emigrazione, sa quanto in proposito sia carente l'attività dello Stato italiano, delle nostre rappresentanze all'estero. Si tratta certo — a mio giudizio — di remore di carattere costituzionale di alcuni nostri rappresentanti; si tratta di mezzi inadeguati che dobbiamo cercare di aumentare; si tratta anche, da parte di questi nostri rappresentanti all'estero, di avere una politica di maggiore respiro e di maggiore contatto umano con i nostri lavoratori all'estero.

Pensiamo, cioè, che il riordinamento del Ministero non dovrà essere guidato ed ispirato da quei quadri dirigenti che hanno manifestato incomprendimento verso la nuova realtà mondiale, assumendo spesso posizioni assolutamente anacronistiche, mettendo perfino molte volte in alcune zone più lontane, come in certi paesi del Sud America, il Governo di fronte ad atteggiamenti di favore verso i dittatori o generali corrotti del posto, da fare apparire l'Italia addirittura in una posizione diversa da quella ufficiale. La nostra diplomazia ha assunto spesso queste posizioni retrograde e refrattarie; e dobbiamo quindi cercare di compiere uno sforzo per vincerle e superarle.

Non è per una posizione di principio, derivante dal fatto che siamo all'opposizione, che noi affermiamo queste cose. Non tentiamo, evidentemente, di inserire qui un elemento di giudizio negativo sulla politica estera del Governo; ma vi sono indizi e prove che devono preoccupare il Governo stesso, e pensiamo che proprio la delega gli dia la possibilità di affrontare anche questi elementi di remora e di freno alla propria attività.

Basti citare le motivazioni di alcune posizioni assunte in seno alle Nazioni Unite; le collaborazioni a livello più deteriore, in alcune zone, con quei governi che ho citato prima; la mancanza di un serio collegamento con i popoli nuovi, in particolare con lo schieramento anticolonialista; la richiesta più volte avanzata e sempre disattesa dal Governo — e vorremmo anche a tale proposito una precisazione — dai presidenti delle Commissioni, a che venissero portati a conoscenza almeno dei membri delle Commissioni degli esteri

della Camera e del Senato i testi degli interventi dei rappresentanti diplomatici italiani in tutte le sedi internazionali (conoscenza indispensabile, per esprimere un giudizio diretto su come si muovono i nostri rappresentanti): basti citare questi fatti incontestabili, per dimostrare le attuali carenze.

Riteniamo quindi che occorra evitare di irrobustire soltanto materialmente gli organi del Ministero degli affari esteri. Occorre soprattutto eliminare decisamente le tare che nel passato hanno influito sulla nostra attività diplomatica.

Ripeto, siamo coscienti che si tratta di materia delicata, con larghe implicazioni sull'orientamento di politica estera del nostro Governo. La delega fornisce la possibilità di un rammodernamento, di mettere veramente il Ministero degli affari esteri in grado di sviluppare il ruolo nuovo che il movimento in corso nel mondo determina anche nel nostro paese.

Le considerazioni che abbiamo aggiunto motivano tuttavia una certa insoddisfazione; pertanto la nostra astensione vuole significare questo: incoraggiamento a fare di più sul piano finanziario, ma sfiducia nei confronti di tutte queste tare che ingombrano l'azione diplomatica del nostro paese all'estero.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Folchi.

FOLCHI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, più che una replica il mio dovrebbe essere un ringraziamento, perché in definitiva non posso non accogliere con profonda simpatia le espressioni che sono state dette, sia nei riguardi del provvedimento, sia anche intorno a quella che è stata la mia umile fatica.

Per quel che mi riguarda, voglio pensare che non mi abbia giovato il lungo studio, ma il grande amore che ho sempre portato per le cose della nostra politica estera e per il Ministero degli affari esteri, di cui per lunghi cinque anni fui sottosegretario di Stato.

Naturalmente, dovendo raccogliere le cose costruttive e importanti che da ogni parte sono state dette qui — come sono state dette (a quanto mi risulta) al Senato — vorrei osservare all'onorevole Cantalupo che forse l'osservazione più brillante e più gradita era stata quella che egli aveva fatto in Commissione, quando aveva voluto sottolineare (cosa che il relatore poteva fare con assai minor agio) lo sforzo meritorio della nostra Ammi-

nistrazione degli esteri, che vuole rinnovarsi, che vuole ringiovanirsi, che vuole riformarsi, che non attende altri impulsi e altre circostanze, ma che prende queste consapevoli e responsabili iniziative. Oggi invece egli ci ha fatto ricordare (me lo perdoni) Bourget, con il suo *Le sens de la mort*: evidentemente ha rischiato qui di metterci di cattivo umore, laddove invece in Commissione aveva fatto fiorire su tutti noi un sorriso di soddisfazione.

Analogamente, vorrei dire all'onorevole De Marsanich quanto io abbia apprezzato una sua osservazione, su cui tornerò, a proposito del rapporto tra la spesa per l'Amministrazione degli affari esteri e l'incidenza che questa rappresenta sul bilancio dello Stato.

All'onorevole Pigni non posso che rivolgere ugualmente un ringraziamento per le cose dette su certe impostazioni della mia relazione, aggiungendo responsabilmente — seppure a titolo personale — che la sua interpretazione è del tutto rispondente al mio modo di concepire e di considerare la situazione internazionale.

Accanto a qualche altra osservazione che farò via via, credo che valga la pena di riesaminare o, meglio, di raccogliere ad unità ed elevare a sintesi quelli che possono considerarsi i caratteri fondamentali ed originali di questa legge.

La fusione dei ruoli direttivi: su questo mi pare che non si siano raccolti che consensi. Da 10 sono praticamente ridotti ad uno solo. I 10 erano: 5 ordinari (diplomatico-consolare, relazioni commerciali, emigrazione, oriente, stampa), più i 5 aggiunti composti dai funzionari del Ministero dell'Africa italiana. Separato ed autonomo rimane, nella sua struttura e nelle sue funzioni, quello dei commissari per i servizi amministrativi: ed io penso, anche per una lunga esperienza, che la somma di suggerimenti, di consigli, di ispezioni e di controlli che potranno costituire il compito di quei funzionari, sia un elemento prezioso nella tranquillità, nella serenità, nell'ordine della carriera diplomatica e dell'attività delle nostre rappresentanze.

Ritengo, quindi, che da questo punto di vista si debba riconoscere la primaria importanza di quest'ultimo ruolo, che va giustamente potenziato e quanto meno considerato e riconosciuto nei suoi organici e nelle sue funzioni.

Ma, al fondo della fusione dei ruoli organici, sta il senso più profondo e più valido della riforma, intesa ad assicurare una comunanza professionale di base. Questa legge vuole in sostanza creare e definire il tipo del di-

plomatico moderno: un diplomatico non più specializzato in determinati settori, ma, in virtù della sua preparazione di base, in grado di poter ugualmente adempiere tutte quelle che sono oggi le vere funzioni di un diplomatico. Oggi non si può più distinguere fra politica pura, emigrazione, affari commerciali e stampa. Il funzionario diplomatico deve essere in grado di esercitare tutte queste funzioni. Ciò presuppone una formazione di base comune.

Detto questo (con molto entusiasmo, e anche con il conforto dell'esempio che si può ricercare nella nuova organizzazione del Ministero degli esteri tedesco e nel famoso rapporto inglese di lord Plowden, che ha condotto alle stesse conclusioni sulla unificazione dei ruoli), vorrei aggiungere che un altro aspetto originale, sul quale mi sarebbe piaciuto che si fosse maggiormente insistito, è quello che riguarda l'Istituto diplomatico. Il Ministero degli affari esteri evidentemente vuole offrire la possibilità di accedere all'Istituto diplomatico ai giovani migliori di ogni parte d'Italia. Oggi il reclutamento avviene prevalentemente fra i giovani di famiglie romane. L'Istituto diplomatico potrebbe rappresentare una specie di collegio, nel senso più nobile della parola, permettendo di raggiungere un duplice fine: radunare giovani anche di altre regioni d'Italia e aprire la strada a coloro che per ragioni di famiglia e di censo non siano oggi in grado di acquisire quella preparazione postuniversitaria che la carriera diplomatica reclama per quei più ampi fini cui abbiamo accennato.

Questa osservazione mi permette di rispondere subito all'onorevole Pezzino. Il rappresentante del Governo vorrà certamente confermare i propositi governativi di aprire a tutti, senza discriminazioni ideologiche, la carriera.

L'onorevole Pezzino non ci ha voluto far capire a quali paesi si riferiscano le sue osservazioni: è un atto di correttezza che lo onora. Egli ha però citato alcuni casi che certamente hanno un peso. Io potrei però portare altri esempi che si contrappongono in modo luminoso. Quando penso alla nostra politica in Somalia; quando penso all'opera dell'ambasciatore Anzilotti, figlio del grande mio maestro di diritto internazionale; quando penso a quello che noi abbiamo fatto per condurre responsabilmente all'indipendenza il popolo somalo nei termini indicati dalle Nazioni Unite (e non dimentichiamo che l'Unione Sovietica chiese che si fissasse un termine a tutte le amministrazioni fiduciarie, proprio perché era stato positivo ciò che aveva fatto l'Italia in Soma-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI. — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

lia); sento che mancherei ad un dovere di coscienza se non dicessi che l'opera da me svolta allora come sottosegretario, alla quale sono particolarmente affezionato, è stata possibile soprattutto per la splendida e illuminata collaborazione che ho avuto senza distinzioni da funzionari del ruolo diplomatico e da funzionari del ruolo del Ministero dell'Africa italiana, tutti intenti, insieme con me, a far sì che venisse rispettato l'impegno preso dall'Italia, e che l'indipendenza del popolo somalo non fosse una lustra, ma una conquista responsabilmente ottenuta da un popolo da noi coscientemente preparato.

Naturalmente, nella relazione non ho potuto fare a meno di accennare (e l'argomento è stato ripreso con la sua ben nota competenza dall'onorevole Cantalupo) anche alla possibilità che si proceda eventualmente ad una diversa articolazione della struttura del Ministero.

Personalmente, considerati i vantaggi e gli svantaggi, gli aspetti positivi e negativi dell'articolazione geografica e di quella per materia, sarei più favorevole alla prima; riconosco per altro che la seconda soluzione è confortata da argomentazioni di notevole valore. Del resto, il fatto che i ministeri degli affari esteri di quattro paesi, che ho in questo momento presenti, hanno risolto questo problema due in un senso e due nell'altro, significa che evidentemente il problema non è sorto soltanto in Italia. Anche nel nostro paese, d'altronde, il vecchio Ministero degli affari esteri era ordinato su base geografica, e ai tempi di Contarini vi era una « direzione generale dell'Europa e del Levante », anche se nelle successive trasformazioni prevalse la divisione per materia.

Della questione ebbi ad occuparmi anche in Commissione, accennando ad esempio alla necessità di arrivare alla creazione non più di un servizio ma di una direzione generale degli affari che non chiamerei « privati » ma « consolari »; inoltre, nell'ipotesi che si pervenisse ad una ripartizione geografica (già studiata dall'attuale ministro degli affari esteri (al tempo in cui ebbi l'onore di essere suo collaboratore quale sottosegretario), sarebbe necessario arrivare ad una direzione generale degli affari multilaterali.

Nell'affrettata stesura della relazione scritta (espressione dell'« ansia di un cuore indocile ») ho trascurato di mettere nella dovuta evidenza la modestia della spesa che l'approvazione di questo disegno di legge comporta. In sostanza, con questo provvedimento noi spenderemo nove miliardi alla fine di un qua-

driennio. Aggiungendo tale cifra agli attuali 50 miliardi del bilancio degli affari esteri, la percentuale di spesa rispetto al bilancio nazionale salirà dallo 0,68 allo 0,80 per cento; ma non credo di aver bisogno di essere « di spirito profetico dotato », come il calabrese abate Gioacchino, per avanzare la previsione che nel prossimo quadriennio i 7 mila miliardi rappresentanti attualmente la spesa dello Stato saliranno ulteriormente, con la conseguenza che allora l'onere percentuale dell'amministrazione degli affari esteri continuerà ad incidere sostanzialmente nell'attuale misura, se non pur in una minore.

L'attuale provvedimento consente tuttavia di dare un più equo e sicuro trattamento al personale e di affrontare alcune spese di carattere generale, tra cui quelle cui si è riferito lo stesso onorevole Pezzino allorché ha accennato a diversità di posizioni e di trattamento. Riprendendo tale osservazione, ma da un altro punto di vista, vorrei rilevare che oggi non vi è a mio avviso e per mia esperienza equa ripartizione fra i trattamenti fatti nelle varie sedi diplomatico-consolari; in alcune di esse gli assegni consentono una vita sufficientemente serena ed agiata, in altre si rischia di non poter neanche trovare funzionari disposti ad accettare l'incarico perché l'inadeguatezza degli assegni richiede un sacrificio personale per poter far fronte alle spese relative.

PEZZINO. È appunto quanto ho sostenuto...

FOLCHI, *Relatore*. Mi pareva di aver compreso che ella avesse contrapposto l'agiatezza dei capi missione ai disagi dei suoi collaboratori...

PEZZINO. Anche quello.

FOLCHI, *Relatore*. Va inoltre riesaminato il problema del rapporto fra gli alloggi (che spesso sono demaniali e di servizio) e gli uffici, che talora non sono decorosamente sistemati (anche se non so se sia vero quanto ha affermato l'onorevole Pezzino circa il fatto che un nostro ufficio consolare sarebbe alloggiato in un *garage*).

Grazie a questa legge sarà possibile stanziare somme maggiori per l'assolvimento delle finalità istituzionali del Ministero degli affari esteri ed in particolare per una maggiore assistenza ai nostri emigranti, per un più deciso impulso alle nostre attività economiche, per una più decisa e valida presenza culturale del nostro paese. E su questo punto delle spese culturali (che qualche volta sono un po', mi consenta di dirlo l'onorevole sottosegretario, la cenerentola del bilancio degli affari esteri) che per un momento solo vorrei insistere. Se

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

le mie notizie sono esatte, infatti, a tutt'oggi, *grosso modo*, per gli impegni relativi alle relazioni culturali spendiamo circa 9 miliardi e mezzo. Da questa cifra bisogna dedurre le spese per il personale — 3 miliardi e mezzo — per l'assistenza economica e tecnica ai paesi in via di sviluppo, spese fisse per un miliardo e 700 milioni, i contributi obbligatori agli organismi internazionali per un miliardo. In totale si deve detrarre oltre 6 miliardi, sicché ne rimangono meno di 3, con i quali dobbiamo provvedere alle manifestazioni e all'attività culturale.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Prima era anche peggio.

FOLCHI, *Relatore*. In effetti, rispetto all'ultimo bilancio vi è un aumento di 250 milioni. Ma non è con cifre di quest'ordine di grandezza che si può fare qualche cosa di serio. Il mio concetto, modestamente, è un altro. Vi sono almeno tre grandi direttrici di marcia per quanto concerne la presenza culturale del nostro paese nel mondo. Vi è una direttrice di marcia nel bacino del Mediterraneo in tutti i paesi di fresca indipendenza, dove effettivamente possiamo incidere validamente sulla formazione delle nuove classi dirigenti. Ve ne è un'altra verso tutti i paesi di oltre cortina: noi dobbiamo essere presenti, come essi pretendono di esserlo da noi. Vi è poi tutto il problema dell'America latina. In questi giorni abbiamo avuto l'auspicata visita del presidente del Cile, Frei. Abbiamo sentito, anche nei discorsi che sono stati scambiati al più alto livello, l'importanza che l'Italia giustamente attribuisce alle funzioni, ai compiti, alla vocazione delle repubbliche latino-americane, che hanno comunanza di problemi di sottoalimentazione, di fame, di sottoproduzione, di miseria con tutti i paesi del terzo mondo. Le repubbliche latine del Sud America sono la porzione cristiana del terzo mondo, e nello stesso tempo sono legate da vincoli infrangibili di civiltà, di cultura, di comunanza di sangue con l'occidente in generale e l'occidente latino in particolare.

Nelle repubbliche latino-americane dobbiamo fare una grande politica culturale. Non può esser fatta con 2 miliardi e mezzo. Occorre qualcosa di più e di meglio. Il contenimento della spesa per il personale e in generale per l'attrezzatura a carattere generalissimo in una cifra che soltanto dopo quattro anni raggiunge 9 miliardi è, per altro, titolo per chiedere l'impegno di ottenere dai ministri della spesa altri stanziamenti per le finalità istituzionali del Ministero degli affari esteri alle quali mi è piaciuto accennare.

Questa legge certamente non ha la pretesa di essere perfetta; forse non riusciranno ad esserlo neppure i provvedimenti legislativi delegati; ma rappresenta un notevole sforzo di originalità e un notevole desiderio di rinnovamento. Credo che i consensi raccolti tanto al Senato quanto alla Camera permettano di dire che questa, in se stessa, è una buona legge, una legge degna di un Ministero il cui personale, giudicato globalmente nel suo lavoro e nella sua fatica, merita il nostro apprezzamento e il nostro elogio. Affermo ciò responsabilmente per esperienza personale e nel convincimento di rendere soltanto giustizia a pubblici impiegati che onorano l'amministrazione italiana e certamente rappresentano una delle espressioni migliori della nostra burocrazia.

Vorrei anche dire una parola di ringraziamento ai sindacati con i quali in ogni sede è stata cordialissima la collaborazione: ho certezza che nei limiti del possibile abbiamo colto e raccolto le loro aspirazioni. L'auspicio ultimo non può essere che quello che sgorga spontaneo dalle nostre coscienze e dai nostri cuori: che questo strumento rinnovato, reso più valido ed efficiente, sia lo strumento di una grande politica degna del nostro paese, una politica di lavoro e di pace. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio gli intervenuti e soprattutto il relatore, che ha già risposto alle varie osservazioni che sono state fatte dall'onorevole Pezzino e soprattutto dall'onorevole De Marsanich, al quale desidero a mia volta assicurare che il Governo intende applicare la legge in non oltre quattro anni.

DE MARSANICH. Ne prendo atto. Pregherei che nei decreti delegati non si parli più di « non meno di quattro anni », ma di un quadriennio.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Do assicurazione che il Governo intende applicare la legge in quattro anni. Il 1965 è già iniziato, per cui speriamo di poterla applicare entro il 1968.

All'onorevole Pezzino, dicevo, ha già risposto il relatore. Per ciò che riguarda l'impostazione del bilancio del Ministero degli esteri, numerose e ripetute sono state in questi venti anni le voci che si sono levate per chiedere maggiori stanziamenti. E fra queste voci, onorevole Folchi, sempre quella dei

socialdemocratici e spesso la mia. Oggi, nel momento in cui sta per prendere inizio l'opera di rinnovamento del Ministero degli esteri, ella, quale rappresentante del gruppo di maggioranza relativa, rinnova tale appello ed io credo che sia facile concordare con la sua osservazione che si tratta di un inizio molto importante ma ancora modesto e che dovrà essere adeguatamente fiancheggiato e proseguito.

Ringrazio soprattutto l'onorevole Cantalupo per il suo discorso così chiaro, così ricco di idee, e per lo sforzo di obiettività che ha fatto nel portare il suo contributo a questa legge. È vero che siamo in pochi, ma non dobbiamo dimenticare che alcuni giorni fa, in sede di Commissione esteri, vi sono stati dieci interventi su questo disegno di legge, il quale pertanto, a mio giudizio, è stato esaminato e discusso a sufficienza.

Questo dibattito conclude un lungo tratto di cammino compiuto assieme dal Parlamento e dal Governo, nell'intento di dare ad un essenziale settore dell'amministrazione pubblica l'assetto e i mezzi che le esigenze dei tempi e gli interessi del paese erano andati a mano a mano postulando attraverso gli anni e nel quadro della ricostruzione democratica dell'Italia.

Uscita dalla spaventosa tragedia di una guerra che, oltre a causare lutti e danni incommensurabili, è suonata irrevocabile condanna del precedente sistema delle relazioni internazionali e soprattutto dei suoi metodi, l'umanità ha cercato in questo dopoguerra, per la sua convivenza, nuove vie, spirituali e materiali. Accorciate in modo sorprendente le distanze geografiche; aperti sempre più liberi e vasti orizzonti all'informazione; intensificati oltre ogni previsione i contatti umani; moltiplicati gli scambi commerciali e i rapporti di cooperazione tecnica; stabilitasi una complessa interdipendenza settoriale e geografica dei problemi internazionali, e soprattutto estesosi il dialogo dei popoli a numerosi fenomeni umani rimasti estranei in passato all'attività diplomatica — primo fra tutti quello sociale — la vita della società internazionale si è in verità andata presentando, in questi anni, come una realtà profondamente mutata, straordinariamente più vasta, di preminente importanza per l'opera e per l'avvenire degli uomini di tutti i continenti. Di qui le nuove e più ampie responsabilità dei governi sul piano internazionale.

A tali nuove esigenze, che oggi, ancora una volta, i colleghi intervenuti nel dibattito — e in particolare l'onorevole Cantalupo

— hanno con chiarezza e competenza ricordato in quest'aula, non poteva certo restare indifferente il nostro paese: per le sue tradizioni culturali e spirituali, per la sua radicata vocazione di affratellamento umano, per le stesse insopprimibili necessità materiali di cercare, oltre i confini nazionali, con reciproco beneficio per gli altri popoli, sorgenti di vita, di energia e di lavoro; per la felice circostanza, infine, di essere esso stesso in particolare sintonia, affrancata da qualsiasi ombra di dubbio, con i nuovi e sempre più diffusi ideali di libertà, di giustizia e di progresso.

In effetti, noi possiamo oggi con legittima soddisfazione constatare che proprio in tal senso si è orientata la politica estera del nostro paese in tutti questi anni, e che essa ha saputo operare nella giusta direzione, per iniziativa dei suoi governi, grazie all'alto appoggio del Parlamento, con il conforto dell'opinione pubblica e valendosi del meritorio servizio dell'amministrazione.

Vi è, tuttavia, da rilevare che non sempre tale opera ha avuto l'ausilio di mezzi tecnicamente aggiornati e quantitativamente sufficienti, come sarebbe stato auspicabile. E del resto facile capire che l'idea politica, una volta maturata, impieghi molto meno tempo ad affermarsi, di quanto non sia necessario ad individuare e poi a porre in atto le strutture ed i mezzi che essa richiede. E tale assunto è tanto più valido, quanto più si vogliono evitare le facili improvvisazioni e gli eccessi della spesa pubblica. Regole prime, queste ultime, alle quali costantemente deve ispirarsi una buona amministrazione.

Ci sono stati, pertanto, lunghi e non facili anni, nella recente storia del nostro Ministero degli affari esteri. Anni nel corso dei quali l'inadeguatezza delle vecchie strutture si è andata palesando con progressiva chiarezza e con crescente drammaticità. Anni che, da una parte, hanno imposto sforzi sempre più pesanti, per far fronte con mezzi insufficienti a diverse e maggiori esigenze di lavoro, e che dall'altra sono stati dedicati ad una attenta, meditata, a volte travagliata, sempre consapevolmente prudente analisi e ricerca della giusta formula nuova.

Di tale lungo travaglio mi è gradito dare oggi, onorevoli colleghi, sincera testimonianza anche personale, per averne registrato gli inizi più lontani, sin dal tempo in cui ebbi l'onore di far parte, nell'immediato dopoguerra, della Commissione esteri della Consulta nazionale e per averne poi seguito gli sviluppi nelle sue fasi successive, nel corso

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

dei ripetuti incarichi di Governo che ebbi ad assolvere nell'ambito del Ministero degli affari esteri. Sono lieto di fare oggi questa affermazione anche perché, in tanti anni di lavoro trascorsi agli Esteri, non poche né infrequenti furono le occasioni nelle quali ebbi a sentire il peso di determinate carenze ed a manifestare a quell'amministrazione le mie preoccupazioni, a volte il mio dissenso.

Tutto ciò appartiene al passato, e ad un passato che — visto in questo particolare luogo e momento — aveva una sua logica, irta di difficoltà. Da tutto ciò, infatti, è andato maturando il programma di riordinamento, di rinnovamento, di razionalizzazione e di rafforzamento, che è oggi concretamente espresso, in tutte le sue linee essenziali, nel disegno di legge che è dinanzi a voi per ricevere la definitiva sanzione del suo *iter* parlamentare.

A questo punto, onorevoli colleghi, desidero ancora una volta dare atto all'onorevole relatore della sua lucida, esauriente e penetrante relazione. Mi sia poi concesso aggiungere alcune osservazioni conclusive su quelle caratteristiche della legge che mi sembrano aver più notevolmente contribuito a guadagnare il giudizio positivo già espresso al Senato durante la precedente fase del suo *iter*. Tali caratteristiche sicuramente sono: la ponderata, coscienziosa e maturata formazione; l'organicità e completezza; la felice, ampia, accurata collaborazione, che ha presieduto alla sua formulazione, tra l'amministrazione ed il Governo e tra Governo e Parlamento; l'unanimità di democratico e consapevole consenso con cui tutte le categorie del personale dell'amministrazione hanno avuto modo di seguire la preparazione, lo svolgimento e la conclusione dei lavori su questo progetto di riforma.

A nome del Governo, desidero perciò esprimere il più vivo ringraziamento ai parlamentari delle due Assemblee e di tutti i settori, che con tanta appassionata attenzione e con così preziosa competenza hanno esaminato, integrato, migliorato, consolidato il primitivo disegno di legge.

Desidero anche ricordare in questa sede il lungo lavoro dell'Amministrazione degli esteri, rivolgendomi a tutto il suo personale, cui mi è grato dare atto dell'alto senso di responsabilità e delle capacità professionali con cui ha fatto fronte in tutti questi anni alle nuove esigenze di lavoro, supplendo alla carenza dei mezzi con tenace volontà, disciplina, capacità di adattamento e, spesso, spirito di sacrificio. Sono sicuro che il Parla-

mento condivide tale apprezzamento per questi meritevoli servitori dello Stato e che si associa al mio ringraziamento.

A merito dell'Amministrazione degli esteri va infine riconosciuta la consapevolezza che essa ha mostrato delle proprie carenze funzionali per la sincera volontà di miglioramento e per l'instancabile, aperto, competente contributo di analisi, informazione e studio dato in ogni momento affinché Parlamento e Governo potessero decidere nella più completa conoscenza di causa.

Onorevoli colleghi, ecco la genesi, lo sviluppo e le caratteristiche salienti della legge di delega alla quale voi siete ora sul punto di dare il definitivo consenso parlamentare. Noi dobbiamo offrire al paese un nuovo, moderno, adeguato istituto ministeriale per lo svolgimento di compiti di primaria importanza. La legge ci dà lo strumento per compiere questa opera. Sono sicuro che Governo e amministrazione sapranno utilizzarlo nella maniera più adatta a servire gli interessi del paese. Essi contano a tal fine soprattutto sull'autorevole ausilio della Commissione parlamentare chiamata dalla legge a dare il suo parere sulle norme delegate.

Nessuna opera umana è mai perfetta. Non può, quindi, esserlo nemmeno la presente legge. Ma io penso, e gli onorevoli deputati che mi hanno preceduto mi confortano in questo giudizio, che noi abbiamo compiuto un primo, razionale ed onesto passo nella giusta direzione. Quello che è soprattutto importante è che con questa legge noi costruiamo una nuova, ormai indispensabile base per l'assolvimento delle attività collegate alle nostre relazioni internazionali. Su tale base potremo continuare ad edificare, via via che nuove esigenze o migliori soluzioni andranno manifestandosi. Il nostro obiettivo potrà essere realizzato grazie alla sufficienza dei mezzi, alle migliorate strutture ed alle più razionali procedure alle quali oggi apriamo la strada.

Così facendo noi rispondiamo, e risponderemo, positivamente ad un triplice ordine di aspettative. Quella dell'opinione pubblica italiana, che per tanti sintomi dimostra di ritenere maturi i tempi per un razionale ed efficace rinnovamento dell'amministrazione statale. L'iniziativa in atto per il Ministero degli esteri si inserisce pertanto, molto opportunamente, nel più vasto quadro della riforma, dai cui schemi generali del resto essa si discosta unicamente nei punti in cui prevalgono le peculiari esigenze di un Mi-

nistero che svolge fuori del paese gran parte della sua attività.

La seconda aspettativa, alla quale è felice circostanza poter dare doverosa soddisfazione, è quella dei singoli cittadini e del popolo italiano che, da una parte, auspicano una sempre più efficace tutela all'estero dei nostri interessi individuali e collettivi: di lavoro, economici, culturali e amministrativi; e dall'altra, con buona ragione, chiedono che il nostro paese partecipi, con dignità e giusta misura, alla vita politica internazionale.

Questa aspettativa coincide, d'altronde, con la terza ed ultima. L'attesa cioè di popoli e governi amici, che il nostro paese continui a dare sempre più attiva e concreta collaborazione d'opere e di pensiero alla soluzione dei problemi internazionali; con specifico riferimento a quelli che maggior beneficio possono trarre dalle nostre capacità e dai principi che animano l'attuale politica italiana, ed a quelli relativi ad aree geografiche in cui il contributo italiano giunge particolarmente gradito per profonde affinità umane, storiche e culturali.

Voi oggi, onorevoli colleghi, siete chiamati ad approvare una legge democratica che deve fornire mezzi più adeguati per la nostra politica estera. Politica che si identifica senza esitazione con il costante perseguimento degli ideali di pace, sicurezza, libertà e progresso, a beneficio di tutto il genere umano.

Così operando noi assolviamo con onore e coscienza ai nostri doveri di cittadini italiani, di europei e di uomini partecipi della costruzione di un futuro migliore per tutta la umanità. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sull'ordine del giorno Pigni?

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo non può accettare l'ordine del giorno Pigni. I rappresentanti sindacali, infatti, non possono essere scelti se non dal personale e tra il personale i cui interessi essi intendono tutelare. Il Governo, per altro, onorevole Pigni, desidera assicurare lei e gli altri firmatari dell'ordine del giorno che il Ministero degli esteri non tralascierà di interpellare anche i rappresentanti dei sindacati sul piano nazionale per quanto riguarda la scelta di coloro che saranno chiamati a far parte della Commissione.

BERTINELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. Signor Presidente, prendo la parola non come presidente della Commissione, ma come semplice deputato e premetto

subito che il rappresentante del Governo ha già detto in parte quanto io mi ero ripromesso di dire a proposito dell'ordine del giorno Pigni. Esso, infatti, intende chiarire l'ultimo capoverso dell'articolo 1 del disegno di legge, capoverso che effettivamente ha bisogno, o avrebbe bisogno, di essere chiarito, perché sottintende — probabilmente — un concetto sul quale è bene essere espliciti.

L'ultimo capoverso dell'articolo 1 parla di una Commissione parlamentare composta di dieci deputati e dieci senatori, nominati dai Presidenti delle rispettive Camere « integrata da sei rappresentanti sindacali, nominati dal ministro degli affari esteri », ma non dice fra chi questi sei rappresentanti sindacali debbano essere scelti. Evidentemente, almeno per me, questi sei sindacalisti vanno scelti fra il personale comunque dipendente dal Ministero degli affari esteri. Sarebbe, per esempio, un assurdo che venissero scelti sei funzionari delle segreterie centrali della C.I. S.L., della C.G.I.L. e della U.I.L.

Quindi, sarebbe opportuno che quanto meno il sottosegretario precisasse, come mi pare che abbia solo in parte precisato, che i sei sindacalisti debbono essere scelti fra il personale del Ministero degli esteri.

L'ordine del giorno Pigni, però, non può essere accettato per due motivi. Il primo è un motivo di forma e riguarda quella parte in cui è detto che i sei rappresentanti sindacali, nominati dal ministro degli affari esteri, « siano, di fatto, designati dalle organizzazioni sindacali ». Quest'ultima espressione è senza dubbio gravemente lesiva del prestigio e della dignità del Ministero. Che il ministro degli esteri debba sentire le organizzazioni sindacali e che noi dobbiamo discutere se il parere espresso da queste ultime debba essere soltanto consultivo oppure vincolante e impegnativo, è un conto; ma che si impegni il Governo a nominare persone che, di fatto, sono nominate da altri enti, è un altro conto: questo può anche avvenire in linea di fatto, ma non può essere detto e attestato pubblicamente nel testo della legge.

Ma il motivo principale per cui l'ordine del giorno Pigni non può essere accettato consiste nel fatto che, secondo l'ordine del giorno Pigni, i sei sindacalisti in questione dovrebbero essere designati « dalle organizzazioni sindacali più rappresentative sul piano nazionale ». Questa espressione, infatti, potrebbe implicare una insidia. Facciamo una ipotesi, la quale probabilmente è assurda: che nessun dipendente del Ministero degli affari

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

esteri sia iscritto alla C.G.I.L. Non v'è dubbio, però, che la C.G.I.L. è, forse, la più rappresentativa, comunque certamente fra le più rappresentative organizzazioni sindacali in campo nazionale. Ora, se nessun dipendente del Ministero degli affari esteri fosse iscritto alla C.G.I.L. — siamo sempre nel campo delle ipotesi — evidentemente la C.G.I.L. non può e, a mio giudizio, non deve essere legittimata a designare i componenti della Commissione.

Noi possiamo pertanto chiedere esplicita conferma al rappresentante del Governo che i rappresentanti sindacali saranno scelti tra funzionari dipendenti dal Ministero e che il ministro non faccia discriminazioni politiche o sindacali, ma interroghi tutti gli organismi sindacali che comunque raccolgano, nelle loro organizzazioni, dipendenti dal Ministero, quali che essi siano.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Onorevole Bertinelli, ho già risposto in proposito.

CANTALUPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, nel corso del mio intervento, ad un certo punto ho detto, a nome del gruppo liberale, che avremmo votato contro l'ordine del giorno Pigni. Ora faccio mie le considerazioni che l'onorevole Bertinelli più esplicitamente e più diffusamente ha ora svolto. Accetto l'impostazione data dall'onorevole Bertinelli e la faccio mia per quanto riguarda il gruppo liberale, ma soprattutto domando che interpretazioni di questo genere non vengano a inserirsi né come raccomandazione né ad altro titolo, perché ciò snaturerebbe il contenuto dell'articolo 1, che è una delle ragioni per le quali votiamo a favore della delega.

PRESIDENTE. Onorevole Pigni, dopo le dichiarazioni del Governo, insiste a che il suo ordine del giorno sia posto in votazione?

IGNI. Debbo innanzi tutto esprimere la mia meraviglia per la posizione che ho visto qui assumere. Infatti, come ho precisato poc'anzi, noi avevamo presentato in sede di Commissione un emendamento preciso. Ci fu detto di ritirarlo in quanto eravamo tutti unanimi nel considerare che l'interpretazione era quella che noi davamo. In realtà, la dizione della legge così com'è si presta alla insidia, come diceva l'onorevole Bertinelli; ma l'insidia è nel non rendere esplicito ciò che è implicito. Noi abbiamo ritirato in quella sede il nostro emendamento, che sarebbe passato con il consenso unanime di tutti i

membri della Commissione, dicendo che ci saremmo accontentati di una assicurazione circa l'interpretazione attraverso l'accoglimento di un ordine del giorno.

Certo non ci riferiamo ai rappresentanti di sindacati estranei al corpo dei dipendenti del Ministero degli affari esteri; ma vogliamo una garanzia esplicita che i sei rappresentanti non siano scelti sul terreno della discriminazione di questa o di quella centrale sindacale.

Non so quali siano i motivi del ripensamento, di questo non voler rendere esplicito attraverso un ordine del giorno quello che è implicito. Respingo la posizione dell'onorevole Cantalupo, che è una posizione rispettabile, il quale dice di non voler inserito nella legge un concetto di questo genere.

Noi affermiamo che in moltissime altre leggi che prevedevano commissioni analoghe a questa, il concetto è stato reso esplicito attraverso un ordine del giorno. Questa è la ragione della nostra insistenza, a meno che il Governo non faccia una dichiarazione verbale esplicita nel senso che i sei rappresentanti sindacali verranno scelti tra il personale del Ministero degli affari esteri che faccia parte delle organizzazioni sindacali più rappresentative all'interno del Ministero stesso.

Una dichiarazione di questo genere ci indurrebbe a ritirare l'ordine del giorno, anche perché un voto contrario della Camera rischierebbe di far dare poi l'interpretazione opposta.

PRESIDENTE. Onorevole Lupis, ella può dare questa assicurazione?

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ho già detto che i rappresentanti sindacali non possono essere scelti che tra il personale i cui interessi intendano tutelare, e ho aggiunto che il Governo desidera assicurare gli onorevoli firmatari dell'ordine del giorno che il Ministero degli affari esteri non tralascierà di interpellare anche i rappresentanti dei sindacati sul piano nazionale. Credo quindi di essere andato al di là della richiesta avanzata dall'onorevole Pigni.

PRESIDENTE. Onorevole Pigni?

IGNI. Sono soddisfatto, e pertanto non insisto per la votazione del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli, identici nei testi del Senato e della Commissione, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

BIGNARDI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Governo della Repubblica è delegato ad emanare, entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti aventi valore di legge ordinaria, disciplinanti l'ordinamento dell'Amministrazione degli affari esteri, con l'osservanza dei principi e criteri direttivi contenuti negli articoli che seguono.

Le norme di cui al precedente comma saranno emanate con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per gli affari esteri, di concerto con i Ministri per il tesoro, per la pubblica istruzione, per il commercio con l'estero e per il lavoro, udita una Commissione parlamentare composta da dieci senatori e da dieci deputati, nominati dai Presidenti delle rispettive Camere, integrata da sei rappresentanti sindacali nominati dal Ministro degli affari esteri.

(È approvato).

ART. 2.

Le norme delegate dovranno stabilire:

a) l'organizzazione dell'Amministrazione degli affari esteri al centro e all'estero in relazione alle sue attribuzioni e necessità e la ripartizione delle competenze tra i suoi uffici, tenuti anche presenti gli opportuni criteri di decentramento amministrativo e di semplificazione di procedure e controlli;

b) il funzionamento dei servizi che dovranno essere adeguati alle attuali esigenze delle relazioni internazionali, in particolar modo per quanto concerne l'attività di coordinamento, di informazione e stampa, di studi e programmazione;

c) lo sviluppo della rete delle Rappresentanze all'estero ed il potenziamento di queste ultime in funzione dei loro accresciuti compiti anche nei settori culturale, economico e commerciale, sociale e dell'emigrazione.

Sarà tenuto conto della necessità di assicurare la congruità e l'ammodernamento delle dotazioni e delle attrezzature, la conveniente sistemazione delle sedi delle Rappresentanze all'estero e la tempestività nei finanziamenti alle Rappresentanze medesime, per spese di bilancio, mediante la costituzione di apposito fondo o conto di anticipazione.

Per il coordinamento da parte del Ministero degli affari esteri di attività di interesse comune con altre Amministrazioni dello Stato o enti pubblici, svolte all'estero o nelle

organizzazioni internazionali, sarà prevista la costituzione di speciali Comitati consultivi misti.

(È approvato).

ART. 3.

Le norme delegate dovranno altresì stabilire:

1) il riordinamento delle carriere direttive, di concetto, esecutive, ausiliarie e dei ruoli degli operai dell'Amministrazione degli affari esteri, ivi incluse quelle dell'Istituto agronomico per l'Oltremare, con la eventuale fusione, soppressione, istituzione di carriere e ruoli e con la determinazione delle attribuzioni delle qualifiche di ciascuna carriera, nonché l'adeguamento dei contingenti organici del personale alle esigenze funzionali e di servizio, con adeguata istituzione di posti all'estero e con un aumento graduale del numero complessivo dei posti di ruolo in misura tale che la dotazione globale dei nuovi organici, unitamente al contingente stabilito ai sensi del regio decreto 18 gennaio 1943, n. 23, con i decreti interministeriali 23 maggio 1947 e 1° aprile 1954 e successivamente integrato dalla legge 27 giugno 1962, n. 1097, da ridursi a 1.400 unità, non sia inferiore alla somma, maggiorata del 22 per cento, degli attuali posti di ruolo ordinario e del numero dei dipendenti non inquadrati in detto ruolo in servizio alla data del 31 ottobre 1963.

In particolare le attuali carriere ad ordinamento speciale con i relativi ruoli aggiunti saranno unificate in un'unica carriera diplomatica ad ordinamento speciale comprendente diverse specializzazioni da attribuirsi nel modo che sarà determinato dalle norme delegate. L'organico della carriera diplomatica non sarà inferiore alle 1.000 unità da ripartirsi tra le singole qualifiche sulla base della consistenza effettiva del personale iscritto al 31 ottobre 1963 nelle corrispondenti qualifiche dei ruoli organici e aggiunti di provenienza, opportunamente maggiorata di una aliquota delle nuove disponibilità di posti. Alla carriera diplomatica saranno attribuite comunque le funzioni già assegnate alle diverse carriere ad ordinamento speciale, ferme restando le disposizioni di cui agli articoli 6 e 8, primo comma, del decreto luogotenenziale 16 gennaio 1946, n. 12, in quanto compatibili con il nuovo ordinamento.

Per la carriera direttiva per i servizi amministrativi, il cui organico ammonterà a 150 unità, saranno previsti un adeguato sviluppo di carriera, la revisione e l'ampliamento delle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

relative attribuzioni, l'elevazione al 50 per cento della percentuale degli impiegati che possono essere destinati a prestare servizio all'estero e l'istituzione all'estero di un numero di posti adeguato alle nuove funzioni ed alla dotazione organica della carriera stessa;

2) i criteri e le modalità per l'accesso e l'avanzamento in carriera del personale dell'Amministrazione degli affari esteri nonché l'istituzione di corsi di preparazione per gli aspiranti alla carriera diplomatica, con creazione di apposito istituto o con ricorso a convenzioni con istituti universitari o altri enti, la concessione di borse e contributi di studio, la disciplina dei corsi di formazione, di specializzazione e di aggiornamento professionale del personale in servizio di tutte le carriere;

3) le modalità e i termini per la prestazione del servizio presso l'Amministrazione centrale e all'estero, le destinazioni e i trasferimenti, le residenze disagiate e lontane, i congedi, i rapporti informativi, il collocamento a disposizione ed il collocamento a riposo per ragioni di servizio;

4) l'inquadramento a domanda del personale del ruolo speciale transitorio ad esaurimento di cui alla legge 30 giugno 1956, n. 775, nelle prime tre qualifiche delle carriere di concetto, esecutiva e del personale ausiliario, in base a criteri che tengano conto anche del gruppo di appartenenza, del titolo di studio, della conoscenza delle lingue. La graduatoria sarà formata con valutazione di merito comparativo.

Nel limite di 80 posti gli assistenti in possesso di laurea saranno immessi, con analoghi criteri e modalità, nelle prime tre qualifiche della carriera direttiva dei servizi amministrativi. Della particolare esperienza professionale dei medesimi sarà tenuto conto nella loro futura utilizzazione.

L'anzianità di servizio sarà riconosciuta ai fini della progressione economica e, entro limiti da stabilirsi, ai fini dell'avanzamento di carriera.

Norme saranno dettate per il coordinamento, in sede di prima applicazione, fra il conferimento delle promozioni e l'inquadramento degli impiegati provenienti dal ruolo speciale transitorio ad esaurimento nei ruoli organici;

5) l'assunzione, per le esigenze delle Rappresentanze all'estero, di personale a contratto nei limiti del contingente sub-1, determinandone il luogo di reclutamento, l'età limite, le garanzie e le condizioni di idoneità, le cognizioni linguistiche, la disciplina del rapporto. Il trattamento economico

sarà determinato, secondo criteri di uniformità, tenendo conto di quello del personale di ruolo con analoghe funzioni e delle corrispondenti retribuzioni locali.

Per il personale di cittadinanza italiana che abbia un minimo di servizio da determinarsi, in possesso dei prescritti titoli di studio nonché dei requisiti da stabilirsi di età, anzianità e qualità di servizio, sarà previsto, entro un numero determinato di posti, l'accesso mediante concorso alle carriere di concetto, esecutiva ed ausiliaria dell'Amministrazione degli affari esteri.

Al personale che entrerà nei ruoli dello Stato sarà valutato, ai fini del trattamento di quiescenza, il servizio a contratto in precedenza prestato, secondo le vigenti norme sul riscatto del servizio non di ruolo.

Le disposizioni di cui ai commi precedenti, in quanto applicabili, sono estese al personale a contratto già assunto;

6) il riordinamento del sistema del trattamento economico del personale in servizio all'estero di cui alla legge 4 gennaio 1951, n. 13, tendente in particolare all'adeguamento degli assegni all'estero agli effettivi oneri dipendenti dallo svolgimento delle varie funzioni, anche in connessione con l'eventuale rimborso, totale o parziale, delle spese di alloggio e di quelle di viaggio per congedi ordinari, il trattamento di missione di detto personale e quello relativo ai viaggi di trasferimento, la copertura dei rischi di viaggio, la concessione di compensi speciali al personale con particolari mansioni tecniche, nonché provvidenze per favorire la particolare conoscenza di talune lingue estere, impiegare nell'interesse del servizio, per l'assistenza sanitaria al personale in servizio all'estero e per gli studi dei figli a carico del personale in servizio all'estero;

7) il conferimento di incarichi consolari a persone estranee all'Amministrazione degli affari esteri, i compensi, contributi e indennità loro dovuti;

8) l'utilizzazione, presso l'Amministrazione centrale e le Rappresentanze all'estero, indipendentemente dagli esperti che possono essere inviati in missione, per l'espletamento di determinate funzioni che richiedano speciale competenza tecnica, di altro personale dello Stato o di Enti pubblici, anche con collocamento fuori ruolo, nonché eccezionalmente, presso le Rappresentanze all'estero, di personale di notoria qualificazione estraneo alla pubblica Amministrazione, in un numero complessivo non superiore a 80 unità; il personale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

utilizzato all'estero godrà delle disposizioni di cui al punto 6);

9) i rapporti giuridici relativi al personale di ruolo delle scuole e degli istituti italiani di cultura all'estero, nonché il riordinamento degli assegni di sede di detto personale con l'osservanza dei criteri previsti al punto 6).

(*E approvato*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 4.

BIGNARDI, *Segretario*, legge:

ART. 4.

Le norme delegate dovranno infine stabilire le opportune disposizioni transitorie, dette a:

1) disciplinare l'inquadramento per ruoli, nella carriera diplomatica, dei funzionari delle carriere ad ordinamento speciale e relativi ruoli aggiunti e salvaguardarne per un periodo transitorio di 10 anni le aspettative in materia di avanzamento e di funzioni;

2) assicurare ai funzionari provenienti dai ruoli aggiunti istituiti in seguito alla soppressione del Ministero dell'Africa italiana un normale svolgimento di carriera mediante istituzione, nelle qualifiche corrispondenti a quelle di Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di 2^a classe e di Consigliere di Ambasciata, di posti in soprannumero nel limite numerico di 4 e 27 unità rispettivamente, da conferirsi nei modi di legge anche più volte in caso di vacanze formatesi durante il periodo transitorio di 10 anni e da riassorbirsi successivamente con la cessazione dal servizio o con la nomina alla qualifica superiore;

3) consentire, per un periodo di 10 anni, la destinazione all'estero del personale della carriera direttiva dei servizi amministrativi in eccedenza all'aliquota di cui all'articolo 3, punto 1, ultimo capoverso;

4) applicare agli impiegati provenienti dal ruolo speciale transitorio ad esaurimento per un periodo non inferiore ai 5 anni — e per il personale immesso nelle carriere esecutiva ed ausiliaria a tempo indeterminato — le disposizioni di cui all'articolo 5 della legge 30 giugno 1956, n. 775;

5) prevedere, ai fini di un adeguato sviluppo di carriera, sia del personale già appartenente ai ruoli organici sia del personale da immettervi, l'istituzione di posti in soprannumero nei limiti numerici di 26, 14 e 4 unità rispettivamente per la IV, V e VI qualifica della carriera direttiva per i servizi amministrativi e nelle qualifiche IV, V e VI in quantità non inferiore al 25 per cento della ri-

spettiva dotazione organica, delle carriere di concetto — esclusa quella degli assistenti commerciali — esecutiva ed ausiliaria, da conferirsi nei modi di legge anche più volte per un periodo di 10 anni in caso di sopravvenute vacanze e da riassorbire nei modi di cui al punto 2);

6) consentire, nella prima applicazione delle norme delegate, l'accesso alla carriera direttiva per i servizi amministrativi e alle carriere di concetto ed esecutiva, mediante concorso ed entro un determinato numero di posti, del personale delle carriere e dei gruppi del ruolo speciale transitorio ad esaurimento immediatamente inferiori, in possesso dei requisiti prescritti. Sarà riconosciuto il coefficiente di stipendio, anche ai fini dell'attribuzione della qualifica di inquadramento, purché non superiore alla terza.

Il personale estraneo all'Amministrazione che, alla data di entrata in vigore della presente legge, abbia diretto lodevolmente, a giudizio del Consiglio di amministrazione del Ministero degli affari esteri, per almeno quindici anni, uffici consolari di prima categoria potrà essere inquadrato, a domanda ed entro il numero di posti di cui al punto 5) dello stesso articolo 4, alla IV qualifica della carriera direttiva dei servizi amministrativi. Al personale così inquadrato sarà valutato, ai fini del trattamento di quiescenza, il servizio in precedenza prestato, secondo le vigenti norme sul riscatto del servizio non di ruolo;

7) prevedere il collocamento nelle categorie del personale non di ruolo, previsto dalla tabella 1 allegata al regio decreto-legge 4 febbraio 1937, n. 100, ed il successivo inquadramento in ruolo, a norma delle disposizioni vigenti, degli operai adibiti a mansioni non salariali da data non posteriore a quella dell'entrata in vigore della legge 5 marzo 1961, n. 90. A detto personale, nonché a quello non di ruolo assunto da data non anteriore al 1° maggio 1958, ancorché nel frattempo inquadrato in ruolo, viene ridotta a metà a tutti gli effetti l'anzianità di servizio necessaria per l'inquadramento nei ruoli.

Le disposizioni di cui sopra, ad eccezione di quella concernente la riduzione del termine, si applicano anche al personale che, comunque assunto o denominato, presta servizio di fatto, anche con mansioni di traduttore, presso gli uffici dell'Amministrazione centrale degli affari esteri almeno dal 1° settembre 1963, prevedendosi che non è ammessa alcun'altra assunzione di carattere eccezionale in qualsivoglia forma e con qualsiasi tipo di retribuzione:

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

8) riconoscere agli impiegati che, per effetto dell'inquadramento e del passaggio di carriera di cui ai punti precedenti, venissero a percepire una retribuzione inferiore a quella in godimento, il diritto alla differenza a titolo di assegno personale utile a pensione;

9) regolare modalità, requisiti e termini per l'avanzamento in relazione alle esigenze derivanti dal riordinamento delle carriere, dalla revisione degli organici e dall'inquadramento del personale;

10) adeguare, in quanto necessario, il nuovo ordinamento derivante dalla presente legge e dalle leggi delegate all'ordinamento preesistente nelle stesse materie.

PEZZINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEZZINO. Desidero chiedere all'onorevole relatore e al sottosegretario onorevole Lupis in che senso debbano essere interpretate le espressioni: « entro un determinato numero di posti » e « in possesso dei requisiti prescritti », contenute nel primo comma del numero 6).

PRESIDENTE. Onorevole relatore?

FOLCHI, *Relatore*. Per quanto riguarda la prima frase, è chiaro che con la parola: « determinato » ci si intende riferire al numero dei posti riservato. Mi sembra che sia una formula accettabile.

Per quanto concerne la seconda frase, la risposta è ancora più semplice. Non può che trattarsi dei titoli prescritti dalla legge per l'ingresso nelle carriere alle quali si vuole accedere.

Credo pertanto che l'onorevole Pezzino possa tranquillizzarsi, dopo questi ulteriori chiarimenti.

PRESIDENTE. Il Governo?

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Concordo con il relatore.

PRESIDENTE. Onorevole Pezzino?

PEZZINO. Sono soddisfatto della risposta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 4, del quale è stata data testé lettura.

(È approvato).

Si dia lettura dei rimanenti articoli, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

BIGNARDI, *Segretario*, legge:

ART. 5.

Le norme da emanare ai termini dei precedenti articoli dovranno avere graduale applicazione in non meno di un quadriennio

e non potranno comportare alla fine del quadriennio un onere annuo complessivo superiore a lire 9 miliardi.

All'onere previsto in lire 2 miliardi per l'anno finanziario 1965 si provvede con parte delle maggiori entrate derivanti dalla legge 3 novembre 1964, n. 1190, concernente variazioni delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile.

(È approvato).

ART. 6.

Il Governo della Repubblica è delegato a modificare e a coordinare in unico testo, nel termine di un anno dall'entrata in vigore della presente legge, le norme vigenti in materia consolare di cui al regio decreto 28 gennaio 1866, n. 2804 e successive modificazioni e integrazioni, con l'osservanza dei seguenti criteri direttivi:

1) adeguamento, ove necessario, della legge consolare alle norme del diritto internazionale e alla legislazione interna, in relazione principalmente alle modifiche intervenute nell'ordinamento costituzionale;

2) determinazione delle funzioni notari, di stato civile, giurisdizionali e amministrative, in armonia con l'ordinamento dello stato civile, con il codice civile, con il codice della navigazione e con le altre leggi dello Stato.

Le norme di cui al precedente comma saranno emanate con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro degli affari esteri, di concerto con i Ministri dell'interno, di grazia e giustizia, della difesa e della marina mercantile, udita la Commissione di cui all'articolo 1.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà in altra seduta votato a scrutinio segreto.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività (2271); e della concorrente proposta di legge Novella ed altri (309-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività; e della concorrente proposta di legge Novella ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole De Capua. Ne ha facoltà.

DE CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge n. 2271, che il Senato ha discusso ed approvato dal 23 marzo al 9 aprile e da quattro giorni assorbe la nostra attività, si rifà al decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948, che, in attuazione del « piano verde », aveva precisato gli interventi e l'attività degli enti di sviluppo, in sostituzione degli enti di riforma.

Nella sua originaria formulazione il disegno di legge constava di tre soli articoli, prevalentemente intesi ad assicurare il finanziamento degli enti di sviluppo medesimi. Ma la Commissione agricoltura del Senato lo ha sostituito con un testo di 12 articoli, quasi a volere esprimere una chiara volontà di creare organismi del tutto nuovi, capaci e dinamici. E se almeno oggi ciò non appare possibile in tutte le regioni della nostra penisola, si è inteso precisare la fisionomia dei nuovi enti prevedendo la creazione di due di essi nelle Marche e nell'Umbria.

Tale impostazione della materia non pare debba raccogliere l'unanime assenso di questa Assemblea: noi riteniamo che le polemiche che il provvedimento va sollevando siano conseguenti alla varietà ed alla complessità delle questioni affrontate dal disegno di legge medesimo, oltre che alla logica contrapposizione delle diverse impostazioni politiche e ideologiche.

Si oppongono al provvedimento i comunisti, i quali accusano il Governo, come sempre, di perseguire un indirizzo di politica agraria condizionato dai privati interessi: una politica arretrata socialmente ed economicamente, assolutamente inidonea a determinare un qualsiasi sviluppo produttivistico; soprattutto a causa delle facoltà delegate al Governo, per la mancata attribuzione agli enti di sviluppo del potere di esproprio e per il carattere non democratico della loro direzione. Si oppongono i colleghi del gruppo « missino », i quali ritengono gli enti di sviluppo una riserva di caccia — è stato detto chiaramente — uno strumento di clientelismo per i partiti compartecipi al Governo ed un pericoloso tentativo di pianificare la nostra agricoltura, cioè un rivoluzionamento del nostro sistema economico mirante a pervenire a forme di collettivismo di chiara ispirazione comunista.

Si stanno pronunciando contro i colleghi liberali, i quali sembrano persuasi che gli enti di sviluppo diverranno inutili car-

rozzi destinati a garantire il costoso permanere in vita degli enti di riforma fondiaria. Rilevano, questi nostri colleghi, due motivi di opposizione al disegno di legge: l'articolo 81 della Costituzione per la mancata copertura della spesa occorrente; i regolamenti della C.E.E. che vietano interventi dello Stato nella produzione e nel commercio dei prodotti; e ciò per le funzioni attribuite agli enti di sviluppo.

Infine, vanno manifestando la propria opposizione al disegno di legge al nostro esame i colleghi del P.S.I.U.P., i quali chiedono, tra l'altro, l'abolizione dei consorzi agrari perché questi, nella loro vocazione monopolistica, specie nel settore della commercializzazione dei prodotti, costituirebbero un grave ostacolo allo sviluppo degli enti in parola.

Le critiche dei nostri colleghi — come abbiamo sentito — sono opposte e contraddittorie. Ci si rimprovera da un lato, anche in questa occasione, un eccesso di statalismo e di riformismo. Ci si obietta, d'altra parte, tutto il contrario, cioè una troppo timida volontà riformatrice, un atteggiamento assai accomodante verso interessi particolari. Il nostro assenso al provvedimento vuole significare convincimento e volontà di formare, irrobustire, tutelare uomini capaci di tornare ad amare la terra, purché divenuta questa più generosa; uomini decisi ad inserirsi nei posti di responsabilità, persuasi di poter serenamente lavorare non soltanto per avere da vivere e far vivere, ma anche per contribuire dignitosamente alla formazione di una società moderna, prospera, civile, svincolata da ogni paternalismo e da tutte le clientele.

E qui poniamoci, pure noi, la domanda dalla cui risposta scaturisce il presupposto di quanto sarà più tardi il nostro assunto. Gli enti di riforma sono stati all'altezza dei loro compiti? Sono stati efficienti? Hanno bene amministrato il denaro pubblico?

La riforma fondiaria, onorevoli colleghi, non può essere considerata solo come un'operazione di esproprio e di conseguente ridistribuzione della terra, vale a dire come un innegabile atto di giustizia e di progresso sociale.

Essa, con maggiore evidenza nelle zone più tipiche della depressione rurale, cioè nelle zone del latifondo, ha portato con l'impiego di considerevoli capitali investiti la costruzione di infrastrutture e di quelle attrezzature fondiarie indispensabili per poter ricavare dalla terra un più equo reddito per il nuovo proprietario: case, stalle, servizi vari,

impianti di irrigazione, dotazione di scorte animali, anticipazione del necessario capitale d'esercizio.

Si è consentito in tali operazioni un duplice intento sociale ed economico: oltre 100 mila unità lavorative sono state immesse alla responsabilità dell'impresa agricola; tutta la proprietà fondiaria restante è stata pungolata a tendere verso più alti livelli produttivistici migliorando sensibilmente l'intrinseca propria funzione sociale. Di pari passo nelle nostre campagne, interessate dalla riforma fondiaria, una rinnovata operosità creativa, seguita alla redistribuzione della terra, ha consentito l'occupazione di lavoratori appartenenti a categorie extragricole, vale a dire di operai specializzati dell'edilizia ed arti annessi, i quali hanno curato la costruzione di case coloniche; di imprenditori piccoli e medi che hanno operato la realizzazione di strade, di linee elettriche, di acquedotti, ecc. Ha consentito poi la utilizzazione di tecnici agricoli e di esperti, determinando la trasformazione di considerevoli zone tra le più arretrate del nostro paese; accelerando la elevazione umana, morale, sociale, economica, culturale di circa 500 mila anime alle quali oggi ancora desideriamo confermare l'impegno più affettuoso della nostra opera di legislatori e di uomini responsabili.

È stata quindi, a parer nostro, la riforma, opera generosa e commendevole, pur tra le tante difficoltà di ambiente, di incomprendimento, di tradizioni negative.

Dopo questo doveroso riconoscimento dell'apprezzabile opera degli enti di riforma — senza per altro negare qualche inconveniente verificatosi — giova chiarire la necessità di porre a fianco degli agricoltori enti davvero capaci di assisterli e di aiutarli nel superare l'attuale ed eventuali altri futuri momenti critici della nostra agricoltura.

Càpita a tutti noi parlamentari di ricevere sovente sollecitazioni da parte di singoli e di associazioni agricole perché sia alleviata la pesantezza debitoria dell'agricoltura, eliminata la stasi dei prezzi all'origine, smaltite le giacenze dei prodotti.

Riteniamo opportuno far rilevare ai colleghi del gruppo liberale che una siffatta situazione, se è vero che non può essere risolta con provvedimenti legislativi o governativi, potrà essere contenuta, modificata e migliorata con la creazione di strumenti capaci di stimolare dall'esterno quella organizzazione della produzione e della vendita dei prodotti agricoli che da decenni vige, con risultati eccellenti, nell'agricoltura danese, chiamata

per antonomasia l'agricoltura delle cooperative.

Le difficoltà che oggidi sono alla base della economia agricola in Italia trovano la loro origine nell'alto costo della manodopera bracciantile che, a volte, rende perfino antieconomica la raccolta dei prodotti. A ciò il Governo intende ovviare commisurando la entità dell'azienda alla manodopera che direttamente la conduce.

Di qui la necessità di aumentare la superficie delle aziende minime e di ridurre quella delle grandi aziende le quali, comportando notevole esigenza di manodopera, si rivelano pur esse antieconomiche. È chiaro che, eliminando l'alto costo della manodopera estranea mercé la utilizzazione di quella direttamente interessata nell'ambito dell'azienda, viene a realizzarsi una condizione innegabile di costi ridotti.

Altra difficoltà è costituita dalla imperiosa necessità di vendere, e talvolta addirittura di svendere, i prodotti agricoli per fronteggiare le scadenze debitorie. Anche qui desideriamo rammentare a noi stessi ed ai colleghi le vive premure che ci pervengono per l'ammasso dei cereali, dell'olio, del vino e di molti altri prodotti agricoli. La legge che discutiamo, attribuendo carattere imprenditoriale agli enti di sviluppo, li mette in grado di assorbire i prodotti mercé la creazione di cooperative atte a collegare il coltivatore con il consumatore. E deve necessariamente indurli allo studio e alla ricerca preventiva di mercati anche nuovi, sufficienti all'assorbimento dei prodotti.

Una terza difficoltà dell'agricoltore di oggi è costituita dalla pesantezza del credito agrario che, esercitato dagli istituti di credito con criteri uniformi per tutta la penisola, non trova quell'articolazione necessaria e sufficiente alle esigenze stagionali e produttive locali, aumentando gli scompensi fra agricoltura di zone povere ed agricoltura di zone ricche.

Gli enti di sviluppo, chiamati a prestare la loro assistenza anche nel settore creditizio, potranno — a seguito della emanazione di opportune norme — seguire, nella propria competenza territoriale, la situazione economica delle singole aziende, il cui risanamento — prima o poi — non potrà mancare mediante propizi differimenti, rateizzazioni e proroghe con tasso seriamente agevolato.

Al cospetto della soluzione di questi tre gravi problemi — manodopera, smercio dei prodotti agricoli, credito agrario agevolato ed oculato — bisognerà pur riconoscere la in-

derogabile necessità degli enti di sviluppo, stante il fatto che l'iniziativa privata non pare si sia dimostrata capace in questi ultimi anni neppure di organizzarsi per operare lo smercio dei prodotti. Si è anzi verificato l'assurdo fatto di giacenze notevoli di oli pregiati nelle nostre zone olivicole, mentre nel tempo stesso si importava olio d'oliva dall'estero. Non è quindi un male mettere un po' d'ordine nella organizzazione della nostra agricoltura, utilizzando anche la innegabile esperienza del personale degli enti di riforma fondiaria.

Chiariti questi punti essenziali, ci resta da esporre una ultima situazione della vita rurale. Dal 1959 al 1964 — dicono le statistiche — ben 325 mila coltivatori hanno abbandonato la terra, attratti dalle luci artificiali delle città. Non si pensi che altrettante aziende contadine abbiano chiuso la propria attività, perché gli insofferenti fuggitivi (e qualcuno sta oggi rientrando) sono da ricercarsi piuttosto tra i più giovani coltivatori: restano gli anziani sempre ben disposti a sopportare la vita non certo facile e comoda che l'attività agricola offre, specie quando la terra è troppo poca per chi la lavora come esclusiva attività e mestiere. Quanti di noi, comodi dietro linde scrivanie, al tepore o al refrigerio degli aggeggi della tecnica, hanno conosciuto e vissuto la mortificante inerzia di tali nostri coltivatori, o la loro fatica a volte inumana nella vita quotidiana dei campi, dove è norma il gelo e la calura, il fango e la siccità in zone dove spesso manca la luce, il telefono e il dottore?

Si pone così, come compito finale tra gli scopi degli enti di sviluppo, quello di attenuare il dislivello di reddito e di attività tra il settore agricolo e gli altri settori economici, in modo da fermare l'esodo dalle campagne dei nostri lavoratori.

Qui ci sia subito consentita una affermazione atta a dissipare eventuali fraintesi. Nell'ultimo quindicennio l'impetuoso sviluppo economico dell'Italia ha visto accresciuto il reddito nazionale in misura di gran lunga superiore a quella dei primi 85 anni della nostra storia unitaria. E proprio ciò ha reso indispensabile la trasformazione della nostra agricoltura, tenute presenti le nuove situazioni del mercato, le rinnovate tendenze delle popolazioni, le mutate esigenze di vita delle collettività. È infatti innegabile che con il processo di unificazione economica europea in atto (le soste momentanee non ci impressionano perché, appunto, le riteniamo solo temporanee) si devono considerare defi-

nitivamente tramontati i tempi romantici che vedevano il coltivatore preoccupato prevalentemente, se non esclusivamente, di produrre le qualità ed i tipi di prodotti sufficienti a soddisfare il bisogno e il gusto del proprio nucleo familiare. L'economia di mercato è oggi una realtà che costringe i produttori — e quindi anche i coltivatori della terra — ad adeguarsi ai gusti crescenti e mutevoli dei consumatori, accentuando ogni giorno di più l'esigenza di produrre meglio e di produrre a costi competitivi.

Tutto ciò ci impone di affrontare una serie di problemi e di difficoltà la cui soluzione pone nuovi importanti compiti all'azione privata e a quella pubblica, e soprattutto esige il definitivo abbandono del vecchio — anche se tradizionale, purtroppo — isolamento degli operatori agricoli. E perciò approviamo la operante, benefica presenza di efficienti organismi a fianco — si badi bene — dei produttori agricoli, secondo prospettive e programmi che superano la normale attività dei singoli.

Onorevoli colleghi, serenamente ci accingiamo a dare il nostro voto favorevole al disegno di legge, nella consapevolezza che ciò che è vecchio va superato, mentre va difeso e sostenuto, incoraggiato e consolidato ciò che punta all'avvenire e ad un avvenire migliore perché rispondente alle esigenze di sviluppo e di crescita della società italiana in ogni suo settore.

Noi riteniamo che solo il coraggio di queste scelte possa portarci al di fuori e al di sopra della situazione di ristagno in cui sembra tuttora impantanata la nostra agricoltura, e può insieme dare lustro e meritato prestigio alla classe dirigente dello Stato che ritiene così di servire meglio la collettività nazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bignardi, relatore di minoranza.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che mio compito di relatore di minoranza nel breve intervento che svolgerò non sia quello di spaziare sulla tematica generale dell'agricoltura e della crisi agricola attuale, sibbene quello di riferirmi alla discussione intervenuta sullo specifico tema degli enti di sviluppo, sottolineando talune opinioni che sembrano da condividere dal mio punto di vista di relatore di minoranza, di critico e di oppositore liberale, e talune opinioni che mi trovano invece nettamente dissenziente. Ma vi è un altro motivo

per il quale non seguirò la strada apparentemente più agevole della generale tematica agricola, battuta invece, per esempio, dal collega che mi ha preceduto: e il motivo consiste appunto nel fatto che io non condivido minimamente il giudizio di fondo che egli ha dato, secondo il quale con questi enti di sviluppo abbiamo escogitato e messo a punto lo strumento idoneo per risolvere la crisi agricola. Credo che un giudizio di questo genere non sia accettabile nemmeno dai più accesi fautori degli enti di sviluppo.

Secondo noi il problema della crisi agricola italiana è un problema molto vasto, che si inserisce in un processo di trasformazione che ha origini remote e cause recenti, esige una strumentazione di mezzi, di interventi, di sollecitazioni che vanno molto al di là della materia compresa nel disegno di legge in discussione. Se dessimo alla gente dei campi l'illusione che lo strumento che stiamo per apprestare sia risolutivo delle difficoltà della nostra agricoltura, creeremmo delle illusioni e, successivamente, delle delusioni di enorme portata.

Quindi è bene ridimensionare la materia e ridimensionare la discussione tenendo i piedi in terra, senza indulgere a speranze che possono essere generose, ad illusioni che saranno certamente figlie di eccellenti intenzioni, ma che appunto sarebbero — a mio modesto avviso — illusioni, speranze e, successivamente, delusioni tali da portare enormi mali e non certo del bene alla nostra agricoltura.

Mi soffermerò su taluni spunti emersi dalla discussione, non senza notare che il dibattito in aula non ci ha portato novità. In aula sono state ribadite, piuttosto stancamente, le posizioni delle singole parti politiche che già erano emerse nella discussione in Commissione, nelle polemiche giornalistiche e in tutta la polemica politica che aveva preceduto la discussione parlamentare su questo tema. In sostanza ci troviamo di fronte ad una democrazia cristiana che oscilla fra l'appoggio rassegnato e diffidente dei « bonomiani » e la sfolgorante ed encomiastica ammirazione dei discepoli dell'avvocato Morlino, il vero Paolo di Tarso degli enti di sviluppo.

Ma la diffidenza contagia perfino i consenzienti. Tanto è vero che l'onorevole Radi ha sentito il bisogno di affidare le conclusioni del suo intervento in aula ad un illuminato condizionamento ipotetico. Ha detto l'onorevole Radi, molto autorevolmente, queste testuali parole: « Se si resisterà alla tentazione di fare degli enti di sviluppo centri di politica clientelare, si potrà affermare di aver compiuto una

proficua opera in favore dell'agricoltura italiana ».

Si resisterà a questa tentazione, collega Radi? Resisterà, campione di ascetiche rinunzie nella Tebaide delle tentazioni clientelari, il ministro attuale? Resisteranno i ministri che gli succederanno su quella poltrona? L'onorevole Radi è prudente: preferisce ipotizzare anziché affermare. E certo l'esperienza del passato è buona consigliera di prudenza a questo riguardo.

Ma non meno prudente, onorevole ministro, è stato l'onorevole Carlo Ceruti. Egli ha configurato in sostanza gli enti di sviluppo come opportuni strumenti d'intervento nel quadro non già di un'economia pianificata, ma di quella che i liberali tedeschi chiamano ormai da tempo « economia sociale di mercato ». Economia sociale di mercato, in sostanza, è la stessa definizione che l'onorevole Carlo Ceruti ha dato dell'economia che egli auspica per il nostro paese, e per il settore agricolo in particolare.

L'onorevole Carlo Ceruti ha esplicitamente affermato (e sono perfettamente d'accordo con lui) la necessità di orientare la nostra economia verso « finalità che non contrastino con la persistenza del mercato e l'affermazione della libera intrapresa ».

Ma è poi vero che a queste finalità si fanno gli enti di sviluppo, sia quelli oggi esistenti, sia quelli prospettati per l'avvenire, auspicati dallo stesso onorevole Carlo Ceruti, il quale parla della presente legge come di un « passo utile e necessario per il conseguimento di più alti obiettivi »?

Egli non ha detto chiaramente quali sono i « più alti obiettivi » da conseguire dopo questo primo passo, lasciando alla nostra fantasia di sbizzarrirsi a questo riguardo. Sarebbe però opportuno che in qualche occasione egli desse maggiori precisazioni. Sarebbe bene comunque che il ministro (preso atto di quanto autorevolmente affermato da un suo collega di partito, nonché valoroso sindacalista, che nella polemica sugli enti di sviluppo si è battuto con fervore) dicesse qual è l'opinione ufficiale del Governo, e del partito di maggioranza relativa, su questi non meglio precisati « più alti obiettivi » che dovrebbero seguire al primo passo rappresentato dal disegno di legge che oggi discutiamo.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per noi gli obiettivi sono quelli che abbiamo sempre chiaramente indicato e che ella conosce!

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Non credo che le opinioni dell'onorevole Carlo Ce-

ruti a questo riguardo si riferissero agli obiettivi generali di questa legge, come sembra che ella interpreti in questo momento. Dal contesto del discorso dell'onorevole Ceruti (discorso sufficientemente chiaro, in un'epoca in cui non sempre si parla chiaramente) pare che l'onorevole Ceruti dica: un primo passo è rappresentato da questa legge; vi è poi l'obiettivo di passi ulteriori, che vengono intanto facilitati dall'approvazione di questa legge. Del resto, discorsi come questo dell'onorevole Carlo Ceruti sono stati fatti molto esplicitamente da parte di colleghi socialisti. Il ministro ha già risposto attraverso una interruzione. Sarebbe bene però precisare meglio questo tema, che non è di poco momento.

Assai zelante nella difesa della legge è stato l'onorevole De Leonardis, per il quale gli enti di sviluppo sono una cosa eccellente in quanto vengono attaccati sia dai liberali sia dai comunisti. L'opinione secondo la quale la convergenza di diverse opposizioni sia di per sé la prova dell'eccellenza di una determinata tesi rischia di diventare una sorta di monomania dei cultori del centro-sinistra, che assai sovente ricorrono a questo argomento. Il quale mi sembra debole, oltre che in via di logica generale, per due altri motivi. Il primo consiste nella diversità dell'opposizione liberale nei confronti di quella comunista. Quasi sempre (e in questo caso con estrema chiarezza) l'opposizione comunista è una finta opposizione, che mira ad assicurare l'approvazione di una legge che preme ai comunisti e nel contempo a proporre obiettivi più avanzati per consentire ai comunisti di raccogliere i classici due piccioni con una fava: il piccione della legge e l'altro piccione rappresentato dalla possibilità di dire sulle piazze che essi avrebbero voluto una legge molto più avanzata e che si batteranno per ottenerla.

In sostanza, abbiamo una vera opposizione (che è quella che svolgiamo noi liberali) e una finta opposizione, che è piuttosto un condizionamento e una sollecitazione da parte dei comunisti; opposizione quindi, la loro, finta e strumentale, che vuole solo spingere ed accelerare i passi della maggioranza sulla strada intrapresa.

Va d'altra parte contestato che quella liberale sia un'opposizione di destra. Abbiamo sempre confutato e confutiamo tale definizione perché non ci riteniamo un partito di destra (come l'opposizione comunista non è di sinistra in quanto essa esprime una concezione globalmente diversa rispetto a quella democratica); nel caso dei liberali ci troviamo di fronte ad un partito di centro, con una tradi-

zione di centro, che sostiene una linea di opposizione sulla falsariga delle tradizioni del partito, che sono tradizioni di moderazione, di *just milieu*, non già tradizioni estremistiche di destra, che noi abbiamo sempre rifiutato di recepire come definizione della nostra azione politica.

L'onorevole De Leonardis ha parlato, non senza qualche tratto di compiacente ironia, dei « cultori del liberalismo classico », che si scandalizzerebbero di cose che ormai non scandalizzano più nessuno. Io credo che se si leggessero i testi del liberalismo classico, invece di citarli ad orecchio, si scoprirebbe che sono ormai più moderni e stimolanti di quello che non si creda o comunque di quello che non creda l'onorevole De Leonardis. Qui, comunque, non si fa questione né di Cantillon né di Smith. Come testo liberale nella materia di cui ci occupiamo potremmo ad esempio rifarci a certe affermazioni di Luigi Sturzo: ma non vorrei che anche don Sturzo fosse per l'onorevole De Leonardis da emarginare come « liberalismo classico ».

L'onorevole De Leonardis ha fatto anche altre affermazioni certamente discutibili. A suo avviso, ad esempio, la costituzione degli enti di sviluppo « rafforza l'opera dei consorzi di bonifica ». Ma il collega democristiano deve mettersi d'accordo con i socialisti che per bocca dell'onorevole Principe hanno definito i consorzi di bonifica come « inutili carrozzoni » e per bocca dell'onorevole Della Briotta hanno detto di considerare tali consorzi come « enti a struttura fundamentalmente non democratica e tecnicamente superati ».

Di fronte a questo contrasto di opinioni e di definizioni viene fatto di chiedersi chi abbia ragione, in questa strana maggioranza che è in disaccordo pressoché su tutto e tira avanti (finché tira avanti) imbottendosi di riserve mentali, affermando una cosa e contemporaneamente incrociando due dita dietro la schiena, come faceva una vezzosa attrice cinematografica quando diceva amabili bugie. Qui le bugie sono meno amabili, ma tutti — ministri, sottosegretari, deputati della maggioranza — parlano con le dita, sia pure meno vezzose, incrociate di nascosto dietro la schiena.

È tanto vero, onorevole ministro, quanto prima affermavo circa la singolarità dell'opposizione comunista che l'onorevole Magno, pur rifacendosi a spunti massimalistici e pur facendo salve tutte le petizioni di principio del suo gruppo, ha in buona sostanza polemizzato con noi liberali in difesa degli enti di sviluppo. Questo è un fatto. Non so se il

ministro e la maggioranza abbiano gradito questo avvocato d'ufficio, ma questa è la realtà...

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se ben ricordo, però, l'onorevole Magno ci ha anche accusati di svolgere un'azione più dannosa di quello che ha definito l'« immobilismo » di un tempo, perché gli interventi promossi dal Governo sarebbero addirittura deleteri per le campagne. L'onorevole Magno ha sostenuto che la nostra azione sarebbe peggiore: non ci ha dunque fatto dei complimenti. Di ciò sono molto lusingato, perché mi conferma che siamo sulla buona strada; ma simili affermazioni, onorevole Bignardi, non l'autorizzano a quelle conclusioni che ella ha creduto di doverne trarre.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Non credo, onorevole ministro, che l'essere in disaccordo con un comunista sia di per sé un motivo valido per crederci sulla buona strada: io non nego a nessuno in ipotesi di poter dire una cosa giusta e ritengo di essere sulla buona strada quando sono convinto di esservi, indipendentemente da quello che dicono « missini » o democristiani o socialisti o chicchessia.

In ogni modo è verissimo che l'onorevole Magno ha esordito nel senso da lei indicato, ma è anche vero che egli (cito dal *Resoconto sommario*) « polemizzando con il gruppo liberale sottolinea i risultati conseguiti dagli enti di riforma a dispetto dei lugubri vaticini dei difensori del latifondo », ecc. Se questo non è difendere l'opera degli enti di riforma, erigersi ad avvocato difensore d'ufficio degli stessi enti, non so che cosa sia.

Proseguendo nel mio intervento, devo dire che è tanto vero che gli enti di riforma non dispiacciono all'onorevole Magno che addirittura — egli ha detto — i comunisti ritengono si debba proseguire su questa via. In sostanza ai comunisti la via degli enti di sviluppo piace, lamentano soltanto che la si percorra con troppe cautele, con scarsa velocità.

Ma ecco che interviene il socialista onorevole Principe a rassicurarli. L'onorevole Principe ha affermato anche lui, come l'onorevole Magno, che bisogna « tirare diritto » (mi pare che una volta si dicesse così!), che bisogna fare le regioni, che « il gruppo socialista si batterà fermamente per accelerare l'iter del disegno di legge sulle regioni », che ogni regione dovrà avere il suo ente di sviluppo.

Dove vanno a finire, di fronte a queste dichiarazioni di così importante partito di Governo e di così autorevole esponente, le affer-

mazioni di prudenza del collega relatore per la maggioranza, le affermazioni di prudenza di onorevoli colleghi della democrazia cristiana intervenuti nel dibattito, le affermazioni di prudenza dello stesso ministro, che pedagogicamente interruppe l'onorevole Principe raccontandogli pressappoco la storiella di Pierino che, per aver voluto mangiare troppa mostarda e troppo in fretta, si prese il mal di pancia?

Perché, onorevole ministro, delle due l'una: o i socialisti parlano per parlare, avendo già affidato ogni decisione alla prudenza del partito democristiano; o sono i democristiani che cospargono di soavi essenze gli orli del vaso, ma vogliono propinare fino in fondo, conforme al desiderio dei socialisti, il beverone degli enti di sviluppo all'agricoltura italiana. Delle due l'una, dicevo, perché non posso credere che sia vera la terza ipotesi, e cioè che i socialisti e i democristiani parlano così, un poco per canzonarsi a vicenda e un poco per canzonare altrui.

Onorevole ministro, avviandomi a concludere le poche osservazioni che ho da fare a questo riguardo, vorrei ricordare che la mia opinione, l'opinione dei liberali, del gruppo per il quale ho l'onore di parlare e per il quale ho avuto l'onore di stendere la relazione di minoranza, non è stata un'opinione preconcettamente contraria agli enti di sviluppo. Questo è bene ricordarlo per le vostre responsabilità, per le responsabilità che vi assumete configurando gli enti di sviluppo in una certa maniera.

Noi non amiamo le confusioni, onorevole ministro: la sovrapposizione di compiti non ben precisati tra enti di sviluppo, ispettorati agrari, agronomi di zona, consorzi di bonifica e chi più ne ha più ne metta, a noi non piacciono. Però, se si volevano trovare compiti precisi ed accettabili per determinati enti, noi *a priori* non rifiutavamo un'indagine a questo proposito.

Avrò la civetteria di citare un mio discorso di un paio di anni or sono in cui dicevo: « Vogliamo queste agevolazioni e sussidi » (si parlava di agevolazioni e sussidi all'agricoltura italiana in difficoltà) « e i necessari indirizzi tecnici, e un certo orientamento delle produzioni, onde evitare, se possibile, eccessi e difetti » (ma è materia suscettibile delle più perentorie smentite), « vogliamo soprattutto una certa qualificazione delle produzioni e una spinta alle lavorazioni sociali dei prodotti, vogliamo fare tutto ciò con gli enti di sviluppo. Io diffido degli enti », dicevo allora, « grande semenzaio di impiegati che stanno

dietro le scrivanie, preoccupati di burocratiche scartoffie. Diffido ancor più della duplicazione degli enti. Perché affidare a nuovi enti compiti che potrebbero essere bene assolti dagli ispettorati agrari provinciali e compartimentali, magari chiudendo certi uffici inutili, come i fantomatici uffici dell'alimentazione o il fantomatico consorzio di una canapa che non si coltiva più? ».

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. A questo riguardo vorrei ricordare che il Governo ha presentato un disegno di legge sulla funzione degli uffici dell'alimentazione e dell'agricoltura nelle varie province, ed attende che il Parlamento lo porti avanti. Non si può criticare il Governo quando esso prende delle iniziative che poi non vengono portate avanti dal Parlamento.

Sono contento anzi di questa occasione per chiedere formalmente che il Parlamento esamini tale disegno di legge; è una iniziativa che noi riteniamo utile proprio al fine di assicurare una migliore organizzazione del nostro apparato ed anche una maggiore economia al suo funzionamento. Sono lieto che ella, onorevole Bignardi, lo sottolinei; ripeto, però, che il Governo ha già preso l'iniziativa. Spetta al Parlamento di rispondere alla nostra richiesta.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Al di là della polemica politica ella sa, onorevole ministro, quale stima personale io abbia di lei. Può quindi immaginare quanta soddisfazione provi per il fatto che questa modesta citazione di un mio discorso di due anni fa abbia offerto a lei l'occasione di una così importante, ed a mio giudizio positiva, precisazione.

Mi consenta di osservare, però, signor ministro, che sarà bene che ella rivolga questo discorso esplicitamente alla sua maggioranza, con la quale io sarò lieto, come minoranza e come opposizione, di collaborare a questo riguardo.

In quel mio vecchio discorso del 1963 dicevo: « ...magari chiudendo uffici inutili... e destinando il relativo personale a rafforzare gli organici degli ispettorati ». Nel dire questo ero modesto profeta di una cosa più grande: non mi ero accorto ancora di questa specie di implicita profezia contenuta in quel discorso! E proseguivo: « Ma insomma, per i grossi compiti di agevolare le trasformazioni incombenti, di incentivare la ricomposizione fondiaria, di alleviare difficoltà, di sostenere ed esaltare gli sforzi innovatori che incombono sullo Stato, non sarebbe alla fine motivo

di scandalo anche la creazione di appositi uffici purché siano coordinati a quelli esistenti ed abbiano compiti ben precisi: di coadiuvare l'iniziativa privata, non di soffocarla e sostituirla; di incrementare lo sforzo dei singoli, non di comprimerli; di rendere più efficiente e più libera l'agricoltura, non di burocratizzarla; e, in una parola, di esaltare la libertà cristiana della persona, anche nella economia, non di subordinarla all'egemonia marxista del collettivo ».

Quella era la mia opinione di due anni fa, e quella rimane la mia opinione di oggi. Ed è proprio alla luce di questa opinione che io mi trovo ad esser diffidente, ad esser non convinto delle impostazioni che hanno presieduto alla elaborazione di questo disegno di legge sugli enti di sviluppo. A me pare che anziché fare un'opera di seria indagine, di seria elaborazione di un qualche cosa che positivamente potesse servire all'agricoltura italiana, si sia operato per rendere attuale una lontana profezia dell'onorevole Fanfani.

Noi conosciamo l'onorevole Fanfani sotto tante vesti; egli è certo un uomo poliedrico e di varie risorser; e questa vostra legge sugli enti di sviluppo ce lo fa conoscere in una nuova luce: la luce del profeta. Poiché molti anni addietro, in un discorso palermitano, l'onorevole Fanfani, trovandosi di fronte ad una prima richiesta di rendere stabili e permanenti gli enti di riforma e di trasformarli in qualcosa che rassomiglia assai agli attuali enti di sviluppo, diceva: « Ahi, ahi, i miei ideali di mettere in liquidazione gli enti di riforma il giorno in cui avranno compiuto la loro opera, forse vengono qui liquidati, e forse finiremo per imbalsamare questi enti e metterli su qualche piramide, a eterno monumento dell'incapacità volitiva dei singoli agricoltori italiani. Su questo, signor relatore generale, lei non mi ha consenziente ».

Gli enti di riforma in un comprensorio specifico, con funzioni specifiche, sono enti di trapasso. Quella « imbalsamazione » che l'onorevole Fanfani vaticinava, escludendola dalle ipotesi positive, è pari pari quella che oggi ritroviamo sul tavolo del Parlamento: una imbalsamazione che vede come solerte manipolatore di oli e di essenze mummificatrici il ministro Ferrari-Aggradi.

Su questo punto non mi soffermerò, come non mi soffermerò sul problema della sovrapposizione dei compiti tra gli istituendi enti di sviluppo e gli ispettorati agrari, su tante polemiche giornalistiche, su tanti convegni. Ricordo, per altro, un lontano incontro bolognese con l'avvocato Morlino, nel corso del

quale ebbi occasione di polemizzare con il Paolo di Tarso degli enti di sviluppo appunto, su questo tema di cui già si cominciava a parlare. Morlino venne a quel convegno munito di una sua recente pubblicazione che così esordiva: « Noi non possiamo pensare ad un tipo di Stato dove di secolo in secolo Maria Antonietta debba offrire la sua chioma fulva al boia, né possiamo pensare ad una statualità che di trentennio in trentennio, di revisionismo in revisionismo ideologico decapiti baffi vecchi e pur venerandi ». Ricordo di avergli chiesto: « Ma a quali peli facciali ti riferisci, caro Morlino? Forse ai peli facciali del senatore Medici, qui presente? Si tratta di barba e non di baffi; e francamente mi ribellerei all'idea di decapitare, non dico la testa, ma neanche i peli facciali o la barba che sia, dell'amabile senatore Medici ».

E la discussione continuò su quel tono. Anzi, gli interventi dell'avvocato Morlino contro di me, in quella discussione, mi ricordavano (come ebbi a dirgli) una mia lontana esperienza di ragazzo: avevo, a quel tempo, una forte passione per la speleologia ed ero entrato in una grotta destando dei pipistrelli in letargo nel buio di quella grotta. Erano venuti contro il mio viso, quei pipistrelli svolazzanti: e le strane parole astratte, i pesanti e barocchi paragoni che mi scagliava contro l'avvocato Morlino mi ricordavano i pipistrelli di quella brutta grotta e rinnovavano al mio animo lo sgomento di allora.

Ritornando al tema, onorevole ministro, è evidente che per quanto riguarda queste sovrapposizioni non ce la possiamo sbrigare con due parole. Forse avrò citato dati non aggiornati nella mia relazione, ma si tratta di dati estremamente gravi; e sinceramente mi augurerei che essi fossero smentiti, che ella, onorevole ministro, potesse smentirli.

Ho scritto nella parte conclusiva di questa relazione di minoranza che il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che opera sull'intera superficie del territorio nazionale, cioè su circa 30 milioni di ettari, ha 7.325 dipendenti che costano 28 miliardi e 622 milioni di lire all'anno, mentre gli enti di riforma oggi esistenti operanti su un milione di ettari, cioè su un 30 per cento della superficie nazionale, costano 36 milioni all'anno; una spesa maggiore di quella necessaria per tutta la burocrazia del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I dipendenti del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono esattamente 13 mila.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Riferiamoci allora ai 36 miliardi degli enti, perché, se per caso i dipendenti del Ministero dell'agricoltura fossero di più e tuttavia costassero sensibilmente di meno, il discorso diventerebbe in un certo senso più grave. Comunque, certamente ella avrà modo di fare riferimento a questi dati. In ogni modo debbo dire che non ho mai avuto tanto desiderio di essere smentito. Per altro, non ci si può sbrigare con un tratto di penna di questi argomenti come non ci si può sbrigare con un tratto di penna di quanto un illustre giornalista ed amico carissimo scrive su un grande quotidiano milanese dove, parlando degli enti di sviluppo (tornando sull'argomento in questi giorni, dopo averlo magistralmente trattato in un articolo di qualche tempo addietro), testualmente scrive: « E per quanto riguarda gli enti di sviluppo il Governo era ed è certamente a conoscenza del tipo di preparazione tecnica del personale degli enti di riforma a suo tempo assoldato senza concorso ed in base solo a raccomandazioni politiche. Si potrebbe scrivere un romanzo umoristico con mille episodi... ».

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi permetta, onorevole Bignardi: il sistema del concorso è il sistema che noi abbiamo stabilito e dovrà essere adottato per il futuro, nonostante che Panfilo Gentile lo voglia ignorare. Ma Panfilo Gentile avrebbe fatto bene a dire che il personale che entrerà nel Ministero vi entrerà per concorso.

Comunque io le cito un grande paese: l'Inghilterra, dove di solito le assunzioni nella pubblica amministrazione e in enti pubblici avvengono non per concorso, ma per scelte. Lei può dire che in Inghilterra, solo perché si adotta il sistema della scelta, si entra soltanto in base a raccomandazione o ad altri criteri dello stesso genere, ma io nego che questo avvenga.

Non capisco perché seguendosi un sistema in atto in paesi altamente civili e democratici, ne vengano dati dei giudizi così severi (non mi riferisco alla sua persona verso la quale sa quanta stima anche io ho), per cui necessariamente si debbono essere scelti uomini incapaci, si deve essere fatto quanto di peggio si poteva fare. Tutto ciò non è giusto, ed io le assicuro che presso gli enti vi sono persone di altissime qualità che hanno fatto molto bene e meritano non soltanto il nostro rispetto, ma anche la nostra gratitudine.

Io questa mattina ho accompagnato il presidente del Cile, Frei, a visitare l'Ente Maremma. Credo che ogni italiano che fosse sta-

to presente avrebbe veramente apprezzato la grande dignità, il modo con cui si sono comportati gli assegnatari da un lato ed i dirigenti, i funzionari dell'ente dall'altro. Io mi permetto di precisare questo se non altro in omaggio ad una verità che io credo sia, almeno nelle linee essenziali, incontestabile.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Speriamo che durante la visita all'Ente Maremma del presidente Frei, l'avvocato Morlino sia stato più chiaro nei discorsi che gli rivolgeva: altrimenti il presidente Frei sarà tornato nel Cile pensando che in Italia siamo ancora al tempo del seicentismo, delle immagini barocche, della poesia del cavalier Marino e cose del genere.

Onorevole ministro, io non nego che in Inghilterra possano farsi cose serissime per scelta. Purtroppo noi non siamo anglosassoni, siamo latini. Vi sono delle inveterate abitudini che risalgono fino all'epoca prerisorgimentale, ai secoli del predominio spagnolo al quale Benedetto Croce attribuiva (probabilmente non a torto) tutte le colpe della decadenza successiva nella storia italiana. È probabile che certe cose, che avvengono con molta serietà in Inghilterra e in Germania, avvengano, non dico senza serietà, ma in modo diverso nel nostro paese.

Non la affliggerò con l'ulteriore lettura dell'articolo di Panfilo Gentile che vedo a lei noto; però le posso assicurare che avendo qualche modesta conoscenza di come vanno le cose nel nostro paese, io ho trovato che non pochi degli aggettivi e dei sostantivi spesi da Panfilo Gentile in questo suo articolo sono, diciamo così, attendibili. Col che io non voglio esprimere un giudizio globalmente negativo sugli enti di riforma; voglio dire che vi saranno state alcune luci, ma vi sono anche le notevoli ombre svelate da Panfilo Gentile in questi articoli, il quale Gentile poi non si riferisce al concorso (concorso in via di sanatoria, onorevole ministro, ci intendiamo!) che dovrà essere sostenuto dai dipendenti degli enti di riforma per passare alle dipendenze del suo Ministero, ma si riferiva alla originaria assunzione.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Non si riferisce a questo.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. L'articolo di Panfilo Gentile si riferisce alle assunzioni senza concorso negli enti di riforma.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Non è esatto; e, purtroppo, la stessa cosa è scritta nella sua relazione.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Io non sono l'avvocato d'ufficio di Panfilo Gentile;

comunque, mi permetto di sostenere che il concorso del quale si fa cenno in questa legge è, evidentemente, un concorso-sanatoria, altrimenti non avrebbe senso. In ogni modo, vedremo come questo concorso andrà, e poi ne discuteremo. Può darsi che se, invece di sedere al banco delle opposizioni, fossi al posto — Dio me ne scampi — del ministro, anch'io mi preoccuperei di trovare sanatorie per una situazione che deve pure in qualche maniera essere sanata. L'errore è stato fatto all'inizio; adesso, si tratta di vedere se si rimedia bene o se si rimedia facendo altri errori. A mio modesto avviso — ed è per questo che ho scritto una relazione di minoranza, altrimenti aderirei alla relazione di maggioranza — invece di rimediare, si commettono altri errori.

Concludo accennando in maniera telegrafica a due ultimi punti. Un punto è relativo alla questione di costituzionalità sollevata dal collega Di Primio. A parte la tempestività con la quale è stata sollevata, francamente a me pare che la questione di costituzionalità non abbia consistenza. L'articolo 117 della Costituzione parla chiaramente di « norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato ». Come oppositore, se qui si trova un inciampo per rimandare ulteriormente questa legge, posso personalmente esserne lieto; ma, come oppositore obiettivo, debbo dire che a me francamente non pare che questa questione di costituzionalità abbia motivo di essere portata avanti.

E vengo all'ultimo punto. Vorrei chiedere se quella necessità di avere il parere della Commissione della C.E.E., che era stata riconosciuta per la discussione in sede regionale dell'ente di sviluppo siciliano, non dovesse essere riconosciuta a maggior ragione per la discussione in sede nazionale degli enti di sviluppo per tutto il paese. Ne faccio cenno — e desidero dare lettura del passo relativo — anche nella mia relazione: « La necessità del preventivo parere della Commissione della C.E.E. è, del resto, confermata da quanto avvenne nella discussione dinanzi all'assemblea regionale siciliana sul disegno di legge relativo alla istituzione dell'ente di sviluppo in Sicilia. È stato infatti reso noto dalla stampa — e la notizia non ha ricevuto smentita — che il Ministero degli affari esteri, con telegramma in data 14 febbraio 1965, ha invitato il presidente della giunta regionale siciliana a sospendere la discussione in corso del suddetto disegno di legge per sottoporlo al preventivo parere della Commissione della Comunità economica europea ».

Sono notizie di stampa, non sono certo notizie ufficiali, e forse lei, signor ministro, potrà dirci qualcosa di preciso; comunque, se la notizia è esatta, come mai si usano due pesi e due misure? Si manda un telegramma all'assemblea regionale siciliana, e non si sente analogo necessità per la discussione in sede nazionale! Se io fossi siciliano, farei una supposizione abbastanza grave: direi che si è voluto, con quell'espedito, impedire la discussione in sede regionale per aspettare che si concludesse la discussione al Parlamento nazionale e che quindi all'argomento del parere della Commissione della C.E.E. non si sia ricorso seriamente, tanto da abbandonarlo quando la questione è stata trattata in sede nazionale.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La Commissione della C.E.E. si è interessata della questione al tempo della legge sui patti agrari.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. È una altra cosa, onorevole ministro. Ho davanti agli occhi uno degli ultimi documenti della C.E.E., pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* della Comunità europea in questi giorni, in cui è scritto testualmente: « Si vuole che i mezzi applicati abbiano a promuovere e favorire una struttura di aziende di tipo familiare? No. L'obiettivo della politica di struttura nell'ambito della politica agraria comune deve essere invece la costituzione e il mantenimento di aziende economicamente vitali, senza accentuare una preferenza in favore di un particolare tipo di azienda agricola e di conduzione ». Quando io leggo questo documento ufficiale della C.E.E., mi chiedo se questo documento si concilia con tutta la politica che andiamo impostando in Italia e se trovi eco e rilievo anche a proposito degli enti di sviluppo.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. La questione è stata definita; le darò poi la risposta.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Sarò lietissimo di ricevere il suo chiarimento. Devo comunque concludere riaffermando che la discussione in aula non ha modificato i giudizi e le opinioni dei liberali, le loro giuste e fondate diffidenze sul modo di risolvere il problema degli enti di sviluppo, sulla trasformazione degli enti di riforma in enti di sviluppo. Perciò la nostra opinione resta quella che esponemmo al termine della discussione in Commissione, un'opinione contraria al disegno di legge in esame.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Scarascia Mugnozza.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che, prima di addentrarmi nell'esame dei rilievi fatti dai vari oratori, sia necessario sgombrare il campo da due questioni che mi sembrano pregiudiziali. La prima è quella dei dubbi di costituzionalità sull'articolo 1 per la parte riguardante i poteri della regione siciliana in materia agricola; la seconda si riferisce all'ultima parte dell'intervento dell'onorevole Bignardi, cioè al parere della C.E.E. sulla legge in esame.

Per quanto riguarda il primo problema, desidererei, signor Presidente, sottoporle anzitutto un quesito. Quando il disegno di legge fu assegnato alla Commissione agricoltura, fu contemporaneamente richiesto il parere alla Commissione bilancio e alla Commissione affari costituzionali. La Commissione bilancio espresse il suo parere nel momento in cui era in corso la discussione in Commissione; quella degli affari costituzionali non espresse il suo parere. La Commissione agricoltura, che aveva la competenza primaria, trattò l'argomento della incostituzionalità sollevato dal gruppo comunista e ritenne, in base alle conclusioni del relatore, di respingerlo. Terminata la discussione e l'esame degli articoli, quando la Commissione agricoltura non aveva più alcuna possibilità di tornare sui suoi passi, ci siamo trovati all'improvviso di fronte a tale parere portato in aula. Non so se questa procedura sia corretta. Mi sono informato sui precedenti: alla Camera non vi è stato mai un precedente di questo genere.

PRESIDENTE. Le faccio osservare, onorevole Scarascia Mugnozza, che il parere è inefficace quando vien dato tardivamente ad una Commissione in sede legislativa dopo l'approvazione del provvedimento; ma qui il sistema seguito è quello della Commissione in sede referente: e il problema della tempestività del parere della Commissione affari costituzionali perde valore di fronte alla sovranità dell'Assemblea nel deliberare su ogni proposta emendativa di un disegno di legge al suo esame.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. È esatto che l'Assemblea è sempre sovrana e può decidere. Però non mi sembra che la Commissione affari costituzionali potesse esprimere il suo parere quando avevamo già concluso la discussione e già dibattuto sulla questione di legittimità costituzionale nell'ambito della Commissione. Si tratta di una questione che propongo anche per il futuro. Devo confermare che mi sono premurato di chiedere agli uffici della Camera in-

formazioni e ho potuto rilevare che precedenti in questo senso non si sono mai registrati nell'ultima legislatura né nella precedente. Esiste il solo precedente di un parere inviato alla Commissione nel momento in cui questa discuteva gli articoli e non quando, sia pure in sede referente, tale discussione era stata già completata. Ad ogni modo, l'Assemblea è sovrana e potrà liberamente decidere in proposito. Come relatore per la maggioranza, sento però il dovere di esprimere la mia opinione anche su questo problema, sia pure tralasciando le ragioni addotte in Commissione.

Devo precisare a questo riguardo che nel disegno di legge noi facciamo riferimento non soltanto all'E.R.A.S., l'ente siciliano per la riforma, ma anche all'E.T.F.A.S., il corrispondente ente sardo. Ed allora, se un motivo di incostituzionalità esiste per l'ente siciliano, analogamente dovrebbe esistere per quello sardo, essendo la Sardegna come la Sicilia regione a statuto speciale.

Sempre su questo tema, desidero precisare che per quanto concerne il finanziamento, è evidente che, se non vi fosse una indicazione specifica nel provvedimento, l'E.R.A.S. non potrebbe fruirne.

Circa il problema del personale, l'onorevole Speciale ha detto che si è voluto creare un giro vizioso in quanto il personale degli ispettorati agrari della Sicilia passerà tra breve alle dipendenze della regione, per cui il passaggio del personale dall'ente di riforma agli ispettorati agrari potrebbe rappresentare un paravento o comunque una scusa per creare difficoltà. Anche in questo caso mi pare che il giudizio dell'onorevole Speciale sia eccessivamente sommario, perché il passaggio del personale nei ruoli dello Stato comporta la possibilità di trasferimento in una qualsiasi sede del territorio nazionale. Basterebbe, quindi che un numero sia pur limitato di dipendenti dell'E.R.A.S. chiedesse di essere destinato ad altra sede del territorio dello Stato perché gli argomenti adottati dall'onorevole Speciale venissero a cadere.

Comunque, credo che il punto fondamentale di tutta questa discussione (e lo riprenderemo al momento opportuno) sia costituito dal testo dell'articolo 1 della legge sull'E.R.A.S. approvato recentemente dall'assemblea regionale siciliana. Quella legge non è stata approvata nel suo complesso, ma l'articolo 1 è stato approvato, pertanto ci si può riferire come ad un indirizzo, un orientamento, anzi una presa di posizione, della quale non possiamo non tenere conto.

L'articolo 1 in questione recita testualmente: « Allo scopo di agevolare e promuovere nel territorio della regione siciliana lo sviluppo dell'agricoltura, la riduzione e la progressiva eliminazione degli squilibri zionali e sociali, nonché il consolidamento di aziende... » — segue una lunga elencazione — « ...all'Ente per la riforma agraria in Sicilia vengono anche conferite le attribuzioni e le funzioni di cui alla presente legge, oltre ai compiti che allo stesso siano demandati dalle leggi dello Stato che lo trasformino in ente di sviluppo ».

Mi pare che la dizione di questo articolo, con il quale la regione siciliana si apprestava a recepire le disposizioni che in materia avrebbe emesso il Parlamento nazionale, sia talmente chiara per se stessa da rendere inutile qualsiasi discussione. Non bisogna pertanto essere più regionalisti dei regionalisti siciliani, i quali hanno approvato questo testo e, ripeto, si apprestavano ad accettare le norme relative alla trasformazione dell'ente di riforma in ente di sviluppo.

In tutti i casi, mi riservo di esprimere ulteriormente la mia opinione se saranno presentati emendamenti in merito. Desidero, però, chiarire che la Commissione agricoltura, nella sua maggioranza, ha espresso un avviso di piena legittimità delle norme e tale dichiarazione desidero sottolineare nella mia qualità di relatore per la maggioranza.

Per quanto riguarda l'altra questione sollevata dall'onorevole Bignardi sia nella sua relazione sia nel corso di questa discussione, desidero precisare che l'argomento è stato discusso in sede di Commissione della Comunità economica europea, la quale non ha ritenuto di sollevare alcuna obiezione. Infatti, il Comitato permanente per le strutture agricole nella sua sesta riunione, tenuta il 1° e il 2 luglio 1964, ha preso in esame tre disegni di legge: quello per i contratti agrari, quello per il riordinamento delle strutture fondiarie e quello relativo all'autorizzazione di spesa per gli enti di sviluppo. In quella occasione non fu sollevata alcuna obiezione. Successivamente, il 22 e il 23 giugno 1965, il disegno di legge sugli enti di sviluppo, nel testo approvato dal Senato, è stato sottoposto all'esame della Commissione della C.E.E., la quale ha ascoltato la relazione della delegazione italiana e da quell'epoca fino ad oggi non è pervenuta in Italia alcuna richiesta di riesame del provvedimento, in considerazione del fatto che esso si riteneva perfettamente legittimo e coerente con gli orientamenti della C.E.E.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Per la precisione, considerato che si tratta di termini recentissimi, vorrei sapere se dalla C.E.E. non è pervenuta alcuna risposta oppure se è stato dato un parere positivo.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Bignardi, mentre per altri disegni di legge sono stati richiesti chiarimenti, per questo non vi è stata alcuna richiesta.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nell'esame che è stato fatto dagli organi comunitari il parere è stato positivo.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Non è improbabile quanto è stato da lei affermato, onorevole Bignardi, circa la regione siciliana, ma a me pare che il provvedimento della regione siciliana si discosti notevolmente da quello al nostro esame, sicché può darsi che vi sia stata la richiesta di conoscere esattamente i termini della questione così come posta in Sicilia. Per quanto riguarda il nostro provvedimento, ripeto, la situazione è assolutamente normale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, eliminate queste due questioni, che in un certo senso pesavano sul proseguimento della discussione, desidero entrare, sia pure brevemente e sommariamente, nel merito del dibattito.

Abbiamo ascoltato qualche minuto fa l'onorevole Bignardi fare un intervento molto simpatico, piuttosto pepato, e non privo di spirito del quale dobbiamo dargli atto. Devo però dire all'onorevole Bignardi che egli è incorso, non dico in un errore, ma per lo meno in un infortunio tecnico, che non penso giovi alla posizione del partito liberale. Panfilo Gentile nel suo articolo, a proposito del passaggio di una parte del personale degli enti nelle amministrazioni dello Stato, dice: « È lecito il passaggio dei funzionari dell'ente nell'amministrazione dello Stato? È una domanda giustificata perché i tremila avrebbero di pieno diritto, senza concorso, nell'amministrazione centrale dello Stato, nonostante l'espresso divieto costituzionale ».

Purtroppo le stesse parole sono ripetute nella sua relazione, onorevole Bignardi, e ciò è in contrasto con il disposto dell'articolo 11, il quale, invece, fa riferimento preciso ad un concorso al quale dovranno sottostare i dipendenti degli enti di riforma che intendano trasferirsi nell'amministrazione dello Stato.

Ella, onorevole Bignardi, probabilmente non avrà avuto la possibilità di rivedere la relazione e quindi le sarà sfuggita questa

svista, prendendo per buone le argomentazioni che Panfilo Gentile ha svolto sul *Corriere della sera*. Mi consenta dirle che questo è un rilievo grave perché dimostra come, partendo da affermazioni — sia pure di persone qualificate — che non corrispondono alla realtà, si ricavano poi conseguenze che inficiano la bontà delle tesi sostenute.

Abbiamo sentito tutti gli oratori del gruppo liberale lanciarsi contro gli enti di sviluppo. Posso anche comprendere l'amarezza dell'onorevole Riccardo Ferrari, questo vecchio appassionato e capace agricoltore che vede ad un certo momento turbate da nuove prospettive le attività alle quali egli si è dedicato per tutta la vita. Io ho per l'onorevole Riccardo Ferrari una particolare stima ed affetto oltre che una grandissima amicizia; quindi ho compreso perfettamente il tono e lo spirito del suo intervento. Però non riesco a comprendere il tono e lo spirito degli interventi di tutti gli altri rappresentanti del partito liberale, proprio come rappresentanti di un partito politico.

Ella, onorevole Bignardi, ha cercato oggi di indorare un po' la pillola dicendo che in fondo « globalmente » i liberali non sono contrari. Però sostanzialmente devo dire che voi liberali avete sollevato nel settore dell'agricoltura, per la questione degli enti di sviluppo, quella stessa campagna di sfiducia e di preoccupazione, che qualche mese fa ha creato la crisi del settore dell'industria e che senza dubbio non ha dato buoni risultati, perché nel momento in cui la sfiducia si determina nel paese essa torna a danno di tutta la collettività. D'altra parte i risultati elettorali che ne ha conseguito il partito liberale non mi pare siano stati di tale rilievo da giustificare una così ampia campagna denigratoria nei confronti delle intenzioni del Governo. Io penso invece che quando un partito politico come quello liberale sente il peso delle sue responsabilità, debba fare una critica giusta, una critica che corrisponda alla realtà. Ora voi dite che i comunisti nel corso di questa discussione o da qualche tempo a questa parte hanno cambiato il loro atteggiamento ed è questa quasi una giustificazione per la vostra presa di posizione contraria.

I comunisti hanno cambiato opinione? No. Essi hanno soltanto cambiato tono, perché hanno dovuto riconoscere che nelle zone, dove hanno operato gli enti di riforma, si è determinata una realtà diversa della quale non possono non tener conto; una realtà che non giova al partito comunista, ma che, ripeto, il partito comunista deve tener presente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

GESSE NIVES. Noi abbiamo lottato perché la realtà di prima cambiasse.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Ella, onorevole Gessi, avrà partecipato ai comizi che si facevano nel corso delle campagne elettorali, ma coloro che si trovavano in Parlamento nelle precedenti legislature ricordano esattamente le campagne denigratorie svolte dai comunisti contro gli enti di riforma sia in Commissione sia in aula, quando la discussione dei bilanci dell'agricoltura era motivo per rovesciare sulle spalle del ministro tutti gli scandali presunti o veri, grandi o piccoli delle zone di riforma. Oggi voi avete cambiato tono, non venite più a parlare di scandali, di insufficienze della riforma agraria; oggi non venite più a dire che gli enti di riforma hanno male operato.

Questo cambiamento di tono, onorevole Bignardi, non significa che i comunisti abbiano cambiato il loro atteggiamento (lo dimostra anche la presentazione della proposta di legge Novella e la presentazione degli emendamenti in sede di Commissione): si è cambiato il tono perché si è riconosciuta una realtà e questa realtà è quella che è. Si domanda: ma gli enti di riforma hanno bene operato in tutte le zone? Io ho parlato come relatore del bilancio dell'agricoltura in quest'aula, ho parlato come deputato, e credo di averlo detto anche nella Commissione agricoltura: noi riconosciamo che errori vi sono stati e che in alcune zone si sono fatte opere rivelatesi superflue o inutili; ma in quel particolare momento quelle opere erano necessarie per riscontrare le possibilità di certe trasformazioni. Dobbiamo ricordare — l'ho detto anche in Commissione — che molti tecnici degli enti di riforma (gli enti hanno dovuto provvedere ad acquisire il personale in brevissimo tempo) sono arrivati a collaborare alla riforma dopo essere partiti dalle posizioni più contrarie alla riforma stessa: quanti ne abbiamo conosciuto che fino a pochi mesi prima si erano dichiarati contrari e poi sono andati a finire negli enti di riforma! Questi tecnici evidentemente avranno dovuto in un certo senso assuefarsi a determinate idee; né si può dimenticare l'elemento umano sul quale hanno agito gli enti di riforma: questi braccianti, che specie nelle zone del meridione erano costretti a vivere alla giornata e avevano redditi bassissimi, si sono dovuti trasformare mentalmente in piccoli proprietari con preoccupazioni di risparmio, di investimenti e di programmi.

Oggi la realtà è quella che è, e non soltanto le zone sono state trasformate, ma vi

è stata una radicale trasformazione dei contadini anche sul piano umano.

Nella mia regione, in Puglia, chi è stato il primo ad introdurre le serre? È stato l'ente di riforma, non gli agricoltori. Oggi, in base ai risultati, in base all'esperienza che i tecnici dell'ente di riforma hanno compiuto, sono intervenuti gli agricoltori.

E nel settore della zootecnia, chi è stato il primo in quelle zone che è andato ad acquistare all'estero bovini selezionati? È stato l'ente di riforma. Saranno stati commessi errori, saranno state comprate magari, in un primo tempo, bestie non perfettamente adatte; le prime volte che le bestie sono state consegnate agli assegnatari, qualche assegnatario forse se le sarà vendute, perché non aveva ancora la mentalità dell'allevatore. Ma oggi vada a vedere in quante zone esistono assegnatari che hanno stalle con un carico di bestiame veramente eccezionale! E quante colture primaticce che un tempo erano sconosciute sono diventate oggi una realtà! Non parliamo poi della piana di Metaponto, dove le trasformazioni sono così evidenti! Così sul piano del reddito si è avuto questo miglioramento, ed analogamente sul piano umano abbiamo visto una elevazione dei contadini che prima non avevano alcuna speranza ed erano destinati a scomparire.

Quindi, dicevo, onorevole Bignardi, non comprendo queste posizioni in un certo senso preconcepite. Nei consigli di amministrazione di questi enti entreranno anche a far parte i rappresentanti dei produttori quindi non vedo perché si debba creare questo clima di sfiducia, quando invece si dovrebbero spingere tutti i produttori agricoli ad essere presenti negli enti e nelle cooperative, sia per poter vigilare sia per poter contribuire tutti insieme a' miglioramento delle condizioni della nostra agricoltura.

I comunisti hanno un atteggiamento molto netto e preciso in proposito. Come si può confondere la posizione dei comunisti con la posizione della maggioranza di Governo al Senato e qui alla Camera? Là dove noi chiediamo le rappresentanze dei produttori, essi chiedono le rappresentanze degli enti locali; là dove noi chiediamo il coordinamento con l'attività degli organi dello Stato, essi chiedono invece il ridimensionamento di tutti gli altri enti pubblici che dovrebbero rientrare nella competenza e nel quadro dell'azione dell'ente di sviluppo; là dove si cerca da parte nostra di dare impulso alle attività individuali, se ne vuole invece il soffocamento, perché qualsiasi forma di contributo dello Stato,

qualsiasi progetto, secondo le indicazioni dei comunisti, non potranno essere approvati o esaminati se non in forza dell'approvazione che dovrà dare l'ente di sviluppo. Insomma, nella tesi comunista veramente si riscontra una costruzione mastodontica attraverso la quale si intende intervenire nelle strutture con un sistema non solo non democratico, malgrado quel che i comunisti possano sostenere, ma tale da non corrispondere alle esigenze della nostra agricoltura ed alla volontà della maggioranza.

Io credo di aver detto chiaramente anche nella mia relazione che noi siamo contrari al concetto di riforma agraria permanente, sia perché non ve ne è il motivo — lo spopolamento delle campagne e la riduzione dei braccianti non la richiedono — sia soprattutto perché abbiamo bisogno di far sapere — e questo lo si va ripetendo da molto tempo — ai nostri produttori, a qualunque ceto, a qualunque categoria essi appartengano, quali sono i nostri programmi e quali i nostri orientamenti: i nostri programmi e i nostri orientamenti sono contro la riforma fondiaria permanente, contro gli scorpori che non abbiano giustificazioni e sono, invece, per fare in modo che ciascuno possa nel suo ambito migliorare le proprie condizioni con il proprio lavoro e con gli aiuti che derivano dalle leggi che numerose, soprattutto in questi ultimi tempi, sono state approvate dal Parlamento.

MANENTI. Padrone e contadino, ognuno si difende e cerca di migliorare, ma chi ci rimette è sempre il contadino.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Non è vero questo e mi meraviglio che lo dica lei, perché se noi siamo convinti, come dobbiamo esserlo, che le organizzazioni sindacali riescono ad esercitare la difesa dei loro organizzati, non dobbiamo avere alcuna preoccupazione di questo genere. Vede: il motivo attraverso il quale voi riuscite talvolta a penetrare nelle campagne, è nel fatto che ancora nei contadini italiani vi è la preoccupazione che non vi sia certezza di diritto ed è attraverso questa preoccupazione che voi riuscite ad inserirvi, anche se una più matura coscienza ha oramai ridotto tali possibilità. Ma voi non riuscite ad attirare l'attenzione dei contadini attraverso vostre idee originali, su quello che deve essere l'avvenire della nostra agricoltura. Voi siete rimasti ancora su posizioni estremamente arretrate.

MANENTI. Questo lo dice lei. La riforma fondiaria presuppone un reddito superiore

per i contadini. I contadini delle zone montane vivono in condizioni veramente drammatiche e paurose.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Ma non vi è bisogno di arrivare alla riforma agraria per quello, perché abbiamo la legge sulla ricomposizione fondiaria e la legge sui mutui quarantennali.

BO. La programmazione a che tende?

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Lo discuteremo in Parlamento nei prossimi mesi. Intanto abbiamo una serie di leggi che sono state approvate ed altre leggi che sono in corso di approvazione ed attraverso le quali possiamo benissimo guardare a quello che sarà il futuro dell'agricoltura. È chiaro che non si potrà pensare più a piccole proprietà polverizzate; è chiaro che queste non possono più rendere; è chiaro che queste proprietà debbono essere aumentate e si deve trovare il sistema, e il sistema c'è, ma il sistema non è quello della riforma agraria indiscriminata che senza alcun limite e senza alcuna norma tenda a creare situazioni difficili che poi richiedono molti anni e soprattutto enormi spese per la loro sistemazione.

GESSI NIVES. Chiacchiere!

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Io sono profondamente convinto, onorevoli colleghi comunisti, che la vostra proposta di legge non corrisponde minimamente alle esigenze reali degli agricoltori, per i motivi che ho già detto. Sono anni e anni che voi insistete sempre sugli stessi argomenti non perché ne siete convinti, ma perché questi sono gli argomenti attraverso i quali sperate di poter penetrare nelle campagne. Ma in questo tentativo di penetrazione non recate un discorso originale, voi cercate di sfruttare, laddove vi possono essere, elementi di disordine, elementi di turbamento. Su questi motivi cercate di puntare, senza prospettare nuovi principi per la economia agricola del nostro paese. Voi siete sulle posizioni più reazionarie che oggi possano esistere in agricoltura. Le meno moderne e le più reazionarie perché sono quelle più legate a schemi che non interessano più neppure i paesi nei quali governate. In Italia voi ritenete di poter fare degli esperimenti *in corpore vili* che per altro non corrispondono ai bisogni della nostra agricoltura.

GOMBI. Ella è una rivelazione.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. No, io non sono affatto una rivelazione. Io sono un modesto deputato che cerca di interessarsi dei problemi dell'agri-

coltura e di comprenderli; non sono affatto una rivelazione!

ANTONINI. L'onorevole Bignardi si è tranquillizzato.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Io ho l'abitudine di non interrompere e di ascoltare gli altri.

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a me sembra che da tutto il disegno di legge possiamo trarre elementi di serena valutazione. Lo abbiamo già detto nella relazione ed ora permettetemi di entrare in qualche dettaglio.

Nell'ambito della maggioranza sono emersi posizioni, sfumature, orientamenti talvolta diversi e ciò si spiega per le varie esperienze che vi confluiscono. Ma nella sostanza, checché possa dire l'onorevole Bignardi, la maggioranza è stata ed è unitariamente d'accordo sulle linee del provvedimento.

Una voce all'estrema sinistra. E i socialisti?

SCARASCIA MUGNOZZA, *Relatore per la maggioranza*. La maggioranza è stata perfettamente d'accordo e ha votato i testi degli articoli così come erano stati elaborati e approvati dal Senato. Non v'è stato alcun mutamento di rotta. D'altra parte è pur necessario che vi siano differenziazioni di posizioni; mi pare che queste differenziazioni di posizioni siano estremamente necessarie nel momento in cui il ministro Ferrari-Aggradi deve, per conto del Governo, decidere delle norme delegate che dovranno derivare da questa legge.

Mi permetta, onorevole ministro, di sottolineare alcuni punti che, a mio giudizio, meritano la considerazione del Governo. Mi pare che dalla discussione sia emerso da parte di numerosi colleghi della maggioranza il desiderio di vedere nei consigli d'amministrazione la più larga partecipazione delle categorie dei produttori agricoli. Ritengo che proprio per le considerazioni cui prima facevo cenno questo sia indispensabile, anche se vanno giustamente valutate le esigenze di mantenere nei consigli d'amministrazione rappresentanti della pubblica amministrazione, in considerazione del largo impiego di mezzi dello Stato nella gestione degli enti. Ma la rappresentanza più larga possibile dei produttori agricoli e dei lavoratori farà sì che quella fiducia, della quale noi parliamo, e quella collaborazione che noi desideriamo vi sia nell'ambito degli enti, possano realizzarsi. Quando si è nell'interno dei consigli d'amministra-

zione, quando si assume la responsabilità della gestione, io non credo che abbiano motivo di sussistere dubbi anche se qualcuno potrà essere arrivato nel consiglio d'amministrazione con qualche prevenzione.

Un altro punto fondamentale mi pare quello relativo all'articolo 7, sul quale ella, onorevole ministro, ebbe a fare una formale riserva in occasione della discussione in Commissione. Ora le questioni della fideiussione e del credito sono state profondamente dibattute dalla Commissione in tutti i suoi settori. Tranne i liberali, tutti gli altri commissari sono stati concordi nel ritenere indispensabile il mantenimento dell'articolo, sia pure con le cautele che possono ricavarsi dall'esperienza acquisita sino a questo momento.

A me preme rilevare due aspetti. Prima di tutto è necessario che gli enti di riforma concedano le fideiussioni alle cooperative, a tutte le cooperative che potranno sorgere nelle zone degli enti di sviluppo. Si sono create nelle zone di sviluppo attività cooperative, di trasformazione e di vendita di prodotti; ma altre ne dovranno sorgere e sappiamo le difficoltà che, soprattutto in alcune zone, si incontrano con gli istituti di credito. La norma dell'articolo 7, che consente l'accantonamento delle annualità per la creazione d'un fondo per le fideiussioni è quindi una norma che deve essere mantenuta e così quelle forme di prestito di conduzione per gli assegnatari, cosa che d'altra parte gli enti di riforma hanno fino ad oggi esercitato, soprattutto come anticipazione agli assegnatari che acquistino o provvedano a fare trasformazioni.

Un'altra richiesta che è emersa dalla discussione è quella del coordinamento degli enti di sviluppo — nelle zone di loro attività — con gli altri enti pubblici. Ciò mi sembra indispensabile, dato che abbiamo riportato integralmente nella relazione il parere della Commissione per la programmazione circa i rapporti che devono sussistere fra Ministero dell'agricoltura, ispettorati agrari, ed enti di sviluppo. È opportuno quindi che nelle leggi delegate esplicite norme circa il coordinamento degli enti di sviluppo con gli altri enti pubblici, che operano nelle zone di competenza, siano previste.

E poi penso sia indispensabile tener presenti i compiti di ricomposizione fondiaria, e l'affidamento della gestione delle cooperative ai soci.

È necessario inoltre assicurare agli enti di nuova istituzione delle Marche e dell'Um-

bria uno stanziamento sul fondo totale, affinché possano concedere le fideiussioni, altrimenti questi enti si troverebbero nell'impossibilità di funzionare.

Onorevoli colleghi, nella mia relazione ho cercato di essere il più obiettivo possibile e ho desiderato anche introdurre gli elementi critici che ritenevo utili alla discussione. Io sono profondamente convinto che il Parlamento debba essere veramente soddisfatto dell'atto che sta compiendo con l'approvazione di questa legge. Noi usciamo dal periodo della distribuzione delle terre, un periodo che è stato anche caratterizzato dalla trasformazione delle mentalità e dalla creazione di nuove attività. Si è andati cioè oltre i compiti istituzionali degli enti di riforma per entrare già nella politica di sviluppo senza che vi fosse una norma di legge in proposito.

La Corte dei conti, come organo di controllo responsabile, ha formulato alcuni rilievi e ha richiamato l'attenzione del Ministero dell'agricoltura e degli enti. Ad alcuni di questi rilievi si è risposto immediatamente laddove era sufficiente il potere di intervento del Ministero. Per quanto riguarda altri rilievi il Ministero non ha potuto provvedere se non come organo di sorveglianza. Occorreva quindi che il Parlamento decidesse in proposito con una legge. Credo che per un Parlamento democratico come il nostro sia di estrema soddisfazione constatare che i rilievi dell'organo di controllo sono oggi trasformati in legge. Buona parte delle norme che abbiamo all'esame sono infatti una traduzione in legge dei rilievi della Corte dei conti. Mi riferisco ai problemi del personale, del ridimensionamento degli enti, e all'esigenza fissata dalla legge, secondo cui le norme che presidono all'attività dello Stato siano le stesse norme che presidano all'attività degli enti di sviluppo.

In sostanza, con questa legge non facciamo niente di particolarmente nuovo ed eccezionale, tenuto conto che essa deriva dal decreto del 1962, che creò gli enti di sviluppo; questa legge affina certi compiti tecnici, mette ordine nel settore amministrativo in una limitata prospettiva di tempo anche se debba presumersi che tale periodo vada al momento opportuno prolungato con una necessaria revisione di compiti, soprattutto se l'esperienza sarà positiva, così come è augurabile.

Il Parlamento deve essere lieto di compiere un gesto veramente responsabile con l'approvazione di questa legge. Non solo daremo tranquillità ai dipendenti degli enti,

ma avremo creato, accanto al Ministero della agricoltura, organismi che saranno in condizione di svolgere un'azione che l'amministrazione dello Stato difficilmente potrebbe compiere per proprio conto.

Onorevoli colleghi, io ho terminato la mia relazione scritta con le seguenti parole: « Con queste prospettive e tenendo conto dell'ottimo lavoro fin qui compiuto al servizio della agricoltura dagli enti di sviluppo, di cui nella relazione abbiamo voluto dare testimonianza, riteniamo che la Camera, nell'approvare il disegno di legge al suo esame, compirà un atto responsabile, in virtù del quale all'interno degli enti di sviluppo dovrà determinarsi una nuova fiducia ed un più concreto spirito di iniziativa, mentre nel mondo agricolo potrà alimentarsi una nuova consapevolezza nella prospettiva di valide ed operanti collaborazioni ».

Io mi permetto, signor ministro, di affidarle questo mio pensiero che è poi il pensiero della Commissione nella sua maggioranza, e di affidarlo proprio con la specificazione: « all'interno » e « all'esterno ». Mi sono riferito « all'interno degli enti di sviluppo » perché ella, onorevole ministro, sa che le vicissitudini di questi ultimi due anni hanno determinato, per così dire, abbassamenti di tensione tra il personale degli enti. Bisogna quindi che la sua opera il ministro dell'agricoltura sia indirizzata a dare nuova fiducia, nuovo vigore, nuovo impulso agli enti di sviluppo, perché questi corrispondano alle aspettative delle categorie interessate ed anche dei contribuenti italiani, che con questa legge hanno fatto un notevole sacrificio.

All'interno degli enti bisogna che si intenda chiaramente la necessità di riprendere il cammino e di battere nuove strade nell'interesse dell'agricoltura e non sovrapponendosi alla agricoltura. Se sarà compiuto questo primo passo, sono convinto che anche la seconda parte del percorso sarà superata con successo perché « l'esterno » cioè il mondo agricolo, vedendo gli enti di sviluppo funzionare bene e in spirito di collaborazione, saprà scrollarsi di dosso quella sfiducia che è stata artatamente creata, soprattutto in alcuni settori.

Anche sotto questo profilo ritengo abbia importanza prevalente, signor ministro, l'opera che ella svolgerà con i suoi collaboratori. E a questo fine che, nel momento in cui raccomando alla Camera di votare il disegno di legge in esame il più sollecitamente e nel migliore testo possibile, le rivolgo un augurio fervidissimo perché la sua opera possa anche in questo settore essere coronata dal

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

più completo successo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla II Commissione (Interni) in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Avanzamento degli ufficiali del corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (2436).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Considerato che le proposte di legge RUSSO SPENA: « Norme transitorie per l'avanzamento degli ufficiali medici di polizia » (1150) e « Modifiche agli articoli 3 e 6 della legge 6 luglio 1962, n. 888, sulla sistemazione in ruolo del personale assunto in servizio temporaneo di polizia » (1159), già assegnate alla II Commissione (Interni) in sede referente, trattano materia analoga a quella del disegno di legge n. 2436, testé deferito alla stessa Commissione in sede legislativa, ritengo che anche le predette proposte di legge debbano essere deferite alla II Commissione in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

ALESSANDRINI: « Esenzione dall'imposta comunale di consumo per i cartoni da imballaggio » (434).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di martedì 6 luglio 1965, alle 10,30 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per l'organizzazione degli enti di sviluppo e norme relative alla loro attività (*Approvato dal Senato*) (2271);

e della proposta di legge:

NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo. (*Testo stralciato con deliberazione dell'Assemblea, nella seduta dell'11 settembre 1964, dalla proposta di legge d'iniziativa dei deputati Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari*) (309) (309-bis);

— *Relatori: Scarascia Mugnozza, per la maggioranza; Bignardi, di minoranza.*

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento della amministrazione degli affari esteri (*Approvato dal Senato*) (2406).

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore: Degan.*

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 LUGLIO 1965

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

Relatore. Zugno.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

Relatori. Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

Relatori. Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

Relatori. Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

ARMANI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se —

in relazione a quanto notificatogli con la risposta alla interrogazione n. 9680, nella quale si affermava che il personale non insegnante delle cessate scuole secondarie di avviamento professionale, ai sensi dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 3 luglio 1964, n. 784, verrà collocato nei ruoli statali in base alla posizione giuridica rivestita alla data di entrata in vigore della legge (15 febbraio 1963) presso le amministrazioni comunali;

tenuto conto che la notizia di tale deliberazione sarebbe stata resa nota agli interessati in data 30 marzo 1965, quando cioè i termini per l'opzione erano già scaduti, per cui non era loro consentito esercitare il diritto concesso;

— non ritengano di poter disporre una riapertura dei termini per l'opzione da parte di tale personale fino alla data ultimativa del 30 settembre 1965. (12154)

DAGNINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e delle partecipazioni statali.* — Per sapere quale azione intendano svolgere in relazione alla situazione nella quale si è venuta a trovare la « Ferriere Bruzzo » di Genova-Bolzaneto.

Quest'azienda ha, infatti, chiesto recentemente il licenziamento di 298 lavoratori, e le prospettive che si preannunciano sono o di un notevole ridimensionamento o della totale chiusura.

Sia l'una che l'altra di tali ipotesi sono evidentemente di una estrema gravità.

Infatti le « Acciaierie e Ferriere Bruzzo » occupano oggi circa 1.250 tra impiegati ed operai, ed è nota la difficoltà di recepire nell'attuale situazione congiunturale un nuovo posto di lavoro specie per i lavoratori di una certa età.

Inoltre, la citata industria è una delle più importanti aziende della val Polcevera, e la sua chiusura o un suo notevole ridimensionamento costituirebbero un gravissimo colpo inferto all'economia della valle in tutti i suoi aspetti, nonché a quella del genovesato in generale.

L'interrogante chiede di conoscere in particolare se corrisponde a verità che, mentre il

settore della produzione delle lamiere si dice che sia entrato in crisi dopo l'entrata in funzione del grande stabilimento Italsider di Taranto, sussistono invece buone possibilità produttive per i « profilati » e che, per quel che riguarda la produzione delle « putrelle », dovremmo importarle dall'estero, se la « Bruzzo » non le producesse più.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se la società proprietaria ha rivolto domande all'I.M.I. o ad altri istituti di credito agevolati per avere prestiti, presentando nel frattempo un piano per l'ammodernamento dell'azienda.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se, al fine della riconversione e ammodernamento dell'azienda, sia possibile configurare un intervento della Comunità europea carbone e acciaio.

L'interrogante chiede, infine, di sapere se i Ministri non ritengano che un'appropriata collaborazione tra l'industria siderurgica I.R.I. e la « Bruzzo » possa consentire la sopravvivenza dell'azienda in questione, e ciò al fine:

1) di non lasciare senza lavoro in questo difficile momento 1.300 persone, e senza entrate 1.300 famiglie;

2) di non gettare in crisi l'economia della val Polcevera, e forse quella genovese, nell'ambito della quale lo stato dell'occupazione ha già subito negli ultimi mesi duri colpi;

3) di non disperdere, nell'interesse generale, la capacità e l'esperienza di tanti lavoratori qualificati e specializzati;

4) di non diminuire il potenziale produttivo italiano. (12155)

CINCIARI RODANO MARIA LISA E NANNUZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere notizie in merito alla ventilata cessione al governo belga della villa Doria Pamphili in Roma.

Per sapere altresì se il Ministro della pubblica istruzione abbia esercitato o intenda esercitare nei confronti della villa dell'Algaridi e del circostante giardino all'italiana il diritto di prelazione di cui all'articolo 54 della legge 1° giugno 1939, oppure, in via subordinata, intenda autorizzare l'espropriazione di tale complesso in favore del comune di Roma. (12156)

ORLANDI. — *Al Ministro dell'interno.* — Sulla situazione dell'opera pia « Ersilia Matteucci Saccocci », che opera in comune di Barbara (Ancona), per conoscere, in particolare, i consuntivi di bilancio. (12157)

CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che ostano alla definizione della pratica di pensione del signor Sciutti Eliso fu Enrico, classe 1913, residente a Portaria di Acquasparta (Terni) (12158)

BIGNARDI. — *Ai Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvidenze abbiano adottato e intendano urgentemente adottare per recare aiuto alle popolazioni colpite dal nubifragio del 4 luglio, che così gravi danni ha causato in vaste zone del Ferrarese, nonché per assicurare la pronta ripresa produttiva delle aziende agricole, industriali e artigiane investite dal ciclone. (12159)

BIGNARDI E MARZOTTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare allo scopo di alleviare la grave situazione che si è venuta a creare in molte zone agricole della Valle Padana a causa delle avversità atmosferiche verificatesi in questi giorni.

Gli interroganti chiedono, in particolare, se non si ravvisi la necessità di dare immediate disposizioni alle prefetture, alle intendenze di finanza, agli ispettorati provinciali dell'agricoltura e agli uffici tecnici erariali delle zone colpite, perché svolgano con carattere di urgenza gli adempimenti di loro competenza, necessari per la concessione delle provvidenze alle aziende agricole danneggiate previste dalla legge 21 luglio 1960, n. 739, (concessione di contributi per il ripristino delle opere danneggiate o distrutte, concessione di prestiti agrari di esercizio, sgravio dei tributi fondiari), nonché per l'erogazione di tutti i benefici previsti dalle altre leggi vigenti, al fine di far fronte alle esigenze e alle legittime aspettative delle zone colpite. (12160)

MARTINO EDOARDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e delle finanze.* — Per conoscere se non ritengano necessario — dopo aver accertato l'entità dei danni, di cui la Camera non ha ancora compiuta nozione — predisporre un organico piano di interventi a favore delle zone di talune province della Valle Padana (Alessandria, Asti, Cuneo, Milano, Ferrara, Cremona, Parma, Piacenza, Vicenza e Treviso) che sono state ieri 4 luglio 1965 flagellate da una eccezionale calamità atmosferica.

Per conoscere inoltre quali misure siano già state adottate e quali altre si intendano adottare e — in ispecie — quali disposizioni siano state impartite agli organi periferici (prefetture, ispettorati provinciali dell'agricoltura, intendenze di finanza e uffici tecnici erariali) delle zone colpite perché operino, con carattere di urgenza, gli interventi di competenza, ordinari e straordinari, al fine di mostrare che la solidarietà dello Stato non rimane sul piano sentimentale, ma si traduce in azione concreta e sollecita. (12161)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per sapere quali provvedimenti intendano adottare d'urgenza a favore delle popolazioni colpite — nella vita e nei beni — dal violento nubifragio che si è abbattuto domenica 4 luglio 1965 su numerosi comuni delle province di Parma e Piacenza.

(2681)

« SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza dell'acquisto di un immobile situato in via Pier Capponi da parte dell'E.N.EL., compartimento di Firenze, il cui prezzo, circa 300 milioni (6 milioni a vano), la necessità di adattamento che comporterà altre ingenti spese e le funzioni a cui verrebbe adibito non sembrano plausibili; e se ciò sia veramente nell'interesse dell'azienda e rispondente a una seria e oculata amministrazione e riorganizzazione della stessa.

(2682)

« MAZZONI, GUERRINI RODOLFO, VESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti sono stati presi per un primo urgente intervento a favore dei colpiti del ciclone abbattutosi nella provincia di Parma e quali azioni intenda prospettare al Parlamento per i gravi danni alle abitazioni, alle strutture varie dei servizi, all'economia agricola ed industriale.

(2683)

« CRUCIANI, FRANCHI, SERVELLO, ALMIRANTE, ROMUALDI, GONELLA GIUSEPPE, GRILLI, DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della sanità, per conoscere se e quali provvedimenti siano stati disposti per far conoscere al pubblico, eventualmente a mezzo radio e televisione, i gravi pericoli per l'incolumità fisica della popolazione e dei bambini, in specie, che deriverebbero qualora avesse luogo il progettato sciopero dell'E.N.E.L., a causa della paralisi di tutti gli impianti pri-

vati e pubblici di refrigerazione dei cibi e conservazione di derrate alimentari.

« L'interrogante fa presente che l'attuale torrida temperatura provocherà certamente l'alterazione dei generi alimentari conservati nei frigoriferi con conseguente gravissimo pericolo per la sanità pubblica.

(2684)

« PUCCI EMILIO ».